

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

PIETRO KANDLER

Nel 1872 Carlo Combi e Tomaso Luciani scrivevano da Venezia alla «Provincia dell'Istria» *La morte dell'illustre Pietro Kandler è una grande scventura per la nostra patria.* Nè il nostro dolore è dolore soltanto di patriotti, che piangono una perdita inestimabile e senza possibile compenso per il loro paese, ma dolore altresì di affettuosi discepoli, nel cui animo gli stessi sentimenti di perenne riconoscenza verso il venerato maestro svegliano ora nuove ragioni di profondo cordoglio. Così scrivevano que' due illustri, che ora non sono più e il cui sereno giudizio era d' inestimabile valore per noi, che amarono con intenso affetto il loro paese, e seguendo le tracce dell'amato maestro ne seguitarono anche l'opera sua. Che dovremo dire noi che di quest'opera tanto abbiamo approfittato per elevare la nostra coscienza nazionale?

In Pietro Kandler un grande amore per il suo paese natio e per tutta la regione Giulia è stimolo a pazienti ricerche in ogni campo della storia passata, un sentimento profondo, che in lui scaturisce da serie convinzioni, basate su lunghi e coscienziosi studi, fatti su libri, su documenti, su resti materiali di epoche remote e recenti, che in tanta profusione si trovano sparsi sulla nostra terra e che egli osserva nelle sue peregrinazioni all'aperto, è sprone alla ricerca del vero, ch'egli vuole scoprire con la poderosa sua mente, la quale abbraccia campi infiniti di sapere.

Egli non si arresta, nell'opera sua investigatrice, a semplici indizi, a tracce oscure, a memorie incerte, ma osserva, scruta, studia attentamente, collega con genialità di pensiero nè prima, nè dopo di lui, da nessuno raggiunta, anche le cose, che a menti poco esperte sembrerebbero le più disparate, e trae precise deduzioni. Vuol lasciare un patrimonio di sapienza pratica

al suo paese e vi riesce. «Noi seminiamo, così egli scrive al suo Carlo ¹⁾, e i nostri nipoti raccoglieranno i frutti».

Le vie non ancora mai percorse, egli stesso lo dice, lo allettano ad aprirne delle nuove non ancora battute.

Grande e inapprezzabile merito anche questo e degno della sua forte intelligenza.

Mentre molti de' suoi contemporanei non vogliono comprendere e restano indifferenti e inoperosi, e la marea incalza, incalza.... egli isolato, solo, con gli scritti e con la parola predica, come lo studio delle cose passate è il termometro dei tempi moderni; è fiamma rattivatrice d'ogni nobile iniziativa; è ammaestramento, stimolo a operosità; tesoro di esperienze che contribuiscono al miglioramento sociale; sentimento, in molti, nobile e disinteressato, che li sprona ad ogni sacrificio; e di sacrifici egli ci dà continua prova coll'esempio.

Sono questi gli alti concetti che ispirano l'opera sua.

Persuaso che solamente con lo studio e l'esperienza del passato si può costituire, su basi solide di diritto e di convinzione, quella coscienza nazionale che trova il suo efficace fondamento negli studi storici nella regione Giulia, e che è nell'animo suo, lavora, lavora, infiamma tutti, grande e bell'esempio di una portentosa operosità.

«Il conoscere ciò che siamo stati, egli scrive, e che siamo, sarà la guida migliore per conoscere cosa dobbiamo divenire» ²⁾.

Nato a Trieste, l'occhio suo non s'arresta alla città natale — ch'egli nobilita con lo scoprire nuovi monumenti in aggiunta a' noti, e, in tutte le maniere accresce e propaga l'onore di essa, — ma egli abbraccia tutta la regione Giulia, per cui sente una tenerezza straordinaria, vuole, con riflesso alla sua antica unità storica, formarne un tutto omogeneo, compatto, un baluardo inespugnabile, una terra di vivi.

Avendo percorsa la regione palmo a palmo, egli sente di padroneggiarla.

Con una sicurezza sorprendente d'intuito ne rifà la storia romana, ch'è la più bella, la più grande, vuole ricondurla alla grandezza passata con la descrizione de' grandiosi suoi monu-

¹⁾ Carlo de Franceschi, — padre del nostro Camillo de Franceschi, aggiunto alla biblioteca civica di Trieste, — godeva l'amicizia e la stima di Kandler che a lui scrisse fino agli ultimi momenti della sua vita.

²⁾ Lettera del 15 ottobre 1854 al sig. C. de Franceschi.

menti, Aquileia, Pola, Tergeste, Parenzo ecc., con la descrizione delle sue floride industrie, il *Baffo*, o tintoria della porpora, le *Figline*, o fabbriche di cotti d'ogni genere, le *Vetrarie*, le *Lapicide*, cave di pietra, i *Centonari*, *Fulloni*, *Dendrofori*, corporazioni speciali d'industrie tessili e costruttrici, con il ricordo dell'agricoltura co' suoi rinomati prodotti, con gli estesi commerci.

«Le condizioni fisiche della regione Giulia non sono differenti dalle antiche e ritorneranno prospere come già lo furono, nell'odierno felice movimento»¹⁾.

Bella, grande visione di un'anima non meno bella, non meno grande.

Questi, questi sono i concetti che informano il pensiero e l'opera del nostro Kandler, tutto il resto sono chiacchiere, che abbassano l'uomo e ne deturpano la grandezza.

Il sentimento d'affetto per il proprio paese, per la propria lingua, per la propria nazione, che sorge qua e là come fiamma isolata, e s'accende talora come fuoco fatuo, egli, ben giustamente, non apprezza, vuole che esso sorga spontaneo dallo studio delle memorie passate, si propaghi, entri con ferme convinzioni ne' più e perciò studia giorno e notte, accumula materiali storici, che ripone negli archivi e ne' musei.

Fa spavento pensare quanti egli, in una vita breve, ch'è la vita dell'uomo operoso è sempre troppo breve, ne abbia ammassati. Sprona tutti gli amici ad aiutarlo nell'opera sua, li mette sulla buona strada, infonde entusiasmo, co' suoi scritti, con la parola efficace, — specchio della sua pronta, vivace intelligenza, — ne' giovani; li anima e augura che essi trovino sempre maggior piacere a queste esplorazioni storiche. È largo, generoso del saper suo, e come pensa per coloro che vissero ai tempi suoi ch'egli aiuta in mille guise negli studi e nelle investigazioni, così pensa a' venturi.

¹⁾ Lettera diretta dal Dr. Kandler al signor A. Cescon di Rovigno pubblicata nell'«Osservatore triestino». Luciani, a proposito di queste lettere pubblicate sull'«Osservatore triestino», e che procurarono al nobile vecchio tante amarezze, scrive: «Eppure per molti passarono inosservate, ad alcuni non piacque la forma, ad altri parvero oscure. Sono oscure per i profani, per chi non conosce, per chi non studia il proprio paese, per chi non ha intelletto d'amore, il tempo e gli studi progrediti le renderanno chiarissime, perchè sono piene di dottrina e di grandi vedute.

All' amico Carlo scrive «proseguiamo alacramente, noi non giungeremo a vedere il risultato, ma lo vedranno i nostri nepoti, pe' quali abbiamo debito di pensare, indi soggiunge: «non ho intenzione di desistere dagli studi carissimi e che dovranno quando che sia portare frutto, dacchè questi miei avranno destino di suscitarme altri e migliori e più certi».

Nelle lettere agli amici avea de' momenti di fuoco e di vera eloquenza; la sua parola ispirata profetizzava ciò che ora, in molte cose, s'è avverato, ma avea anche de' momenti di scoramento, di scetticismo, quando vedeva in quale basso concetto, ad onta del suo grande lavoro, fossero tenute quelle cose ch'egli, a ragione, riteneva degne di studio urgente, come i commerci, l'industrie, l'agricoltura e tutto il resto. Prevedeva ciò che sarebbe avvenuto, se il sentimento per il proprio paese non fosse stato ravvivato da questi studi, da queste investigazioni, da queste scoperte storiche, e se ne crucciava amaramente con gli amici.

I pochi, diceva egli, continuando nell'adorazione del vitello d'oro, arricchitisi alle spese del loro paese lo avrebbero dimenticato, nè avrebbero sentito, nella febbre del far denaro, nessun sentimento, nessun orgoglio, delle sue memorie, de' suoi ricordi, delle sue istituzioni, della sua lingua; si sarebbero ritenuti più che figli nobili, generosi della propria terra, schiavi di una sola passione che purtroppo, in molti casi, attutisce, smorza ogni bella iniziativa; i più, mantenuti ignari, con intenzione o per incuria, delle sue glorie, delle sue memorie, delle sue belle tradizioni, della sua lingua, de' suoi costumi, si sarebbero vergognati di dirsi figli suoi.....

Rossetti e Kandler vogliono assicurare al proprio paese il patrimonio delle memorie — che sono il profumo dell'anima, e costituiscono e costituiranno, anche in avvenire, per la società, per le famiglie di tutte le classi sociali il più sacro legame — e quello della lingua; l'uno, pieno di fede, di entusiasmo e di amore patrio, lotta pe' diritti della sua città — che si vorrebbero manomettere — e in questa lotta porta tutta la grandezza dell'animo suo e il solo desiderio di fare il bene per il bene e vince, l'altro profonde i tesori della sua intelligenza, per affermare, con la scienza storica, da lui resa, con vero genio, di pratica utilità, questi diritti ed è certo del successo.

Muore il Rossetti, e Kandler al letto di morte dell'amico

fa la promessa, che mantiene fino all'ultimo momento della sua vita, di continuare l'opera, tanto bene incominciata, delle luminose scoperte storiche che sono i più bei tesori per ogni popolo a qualunque razza appartenga, qualunque principio abbia abbracciato.

Un cittadino non ha diritto di chiamarsi figlio amoroso del proprio paese, se non conosce la storia sua; non ha diritto di volgere lo sguardo intorno fiducioso de' destini della sua patria se non la percorre, non la studia, non la investiga, non leva il velo anche delle sue più ascose memorie; non ha diritto di parlare con convinzione, con serietà di propositi delle cose sue, se non conosce, per propria esperienza tutto ciò che ad essa riguarda; solo così il suo giudizio potrà aver un valore ed essere preso in considerazione.

E Kandler, in questo rispetto, è vero cittadino della patria sua, della regione Giulia; e questo suo amore per la terra natale, che circonda di un' aureola cara, santa, la sua bella romana faccia, egli non lo nasconde, pur rispettando le leggi e le consuetudini, come usavano molti de' nostri vecchi, neppur a' grandi, a qualunque partito appartengano, anche se sa che a loro può spiacere e che così ne perde l'amicizia o la considerazione.

E ciò è pure merito suo, ch'è l'affermare certi principi, poteva parere allora azione ardita e forse anche sovversiva. Il Kandler¹⁾, considerato sotto tutti questi aspetti, assume tale grandezza, che pochi uomini passati e presenti possono essere paragonati a lui.

L'opera sua resterà come un monumento eterno della grandezza e versatilità del suo ingegno, e riconosciuto in un non tardo avvenire — e oggi siamo sulla strada — il valore degli studi storici nella nostra regione assai di più di quello che fino ad ora non sia stato riconosciuto coll'elevarsi della coltura in tutte le classi sociali, la sua figura risplenderà di sempre maggior gloria; i nepoti nostri s'accorgeranno quanto poco riconoscenti noi fummo per un uomo, che con le sue opere creò *le basi granitiche della nostra vita nazionale*.

Nicolò Cobol

¹⁾ Non mi sono intrattenuto a parlare della vita del Kandler avendolo fatto pochi mesi fa nelle «Pagine Istriane» con la pubblicazione di alcuni articoli, raccolti poscia in opuscolo col titolo «Di Pietro Kandler appunti e memorie» dove dissi ed esposi parecchie cose che da' suoi anteriori biograf, Merlato e Luciani non erano state dette. Nell'articolo presente si rispecchiano alcune mie opinioni che svolgerò in seguito in un lavoro che sto facendo «Sull'opera del Kandler».

L'italianità di Pisino nei secoli decorsi

(Continuazione e fine, vedi fasc. N. 3).

La civiltà italiana non rimase in Pisino patrimonio esclusivo dei cittadini e dei borghesi, ma essa s'impose un po' alla volta anche alla nobiltà feudale tedesca, che dovette adottarne le costumanze e la lingua. Intanto però nelle castella e baronie minori dell'Istria interna, in ispecie nella Val d'Arsa — alla quale già le colonie rustiche rumene immigrate nel XIV o XV secolo avevano rinfuso un nuovo alito di latinità — ai primitivi feudatari teutonici andati estinti, o ritirati nei loro paesi d'oltr'Alpe, cominciarono a sostituirsi feudatari italiani, che valsero a diffondere sempre più anche in quelle regioni remote e solitarie la luce della coltura nazionale.

Già in sul principio del secolo XVI la signoria di Cosliaco pervenne ai Barbo, d'illustre nobiltà veneziana, che in breve estesero il loro dominio anche ai castelli di Bellai e Passo. Verso la fine di quel secolo la villa di Cepich passò ai Diotallevi di Rimini, e una parte delle ville di Berdo e Iessenovico ai de Leo, patrizi triestini. In seguito, a Lupoglavo si stabilirono i Brigido, d'origine napoletana, e a Chersano i de Fin, cui seguirono i Rampelli e poi i dell'Argento; mentre nel 1644 anche la Contea di Pisino passò in proprietà di una famiglia italiana, dei nobili veneti Flangini conti di Sant'Odorico, ai quali succedettero i conti Porzia friulani; a questi, per 35 anni, i principi d'Auersperg, quindi, nel 1708, i Turinetti marchesi di Priè e Pancalieri ed alla fine, nel 1766, i conti Montecuccoli da Modena.

Dal 1500 in poi, tanto i vicari ossia i giudici dei malefizi, che i cancellieri della Contea furono tutti di nazionalità italiana; a questi uffici venivano prescelti, di solito, cittadini triestini o fiumani, ma anche talora giurisperiti di altre città d'Italia. Fra i vicari di Pisino ricorderemo Francesco Bagni da Siena, Marcello Capuano, Pietro della Porta, Francesco de Tranquilli da Fermo, Ferdinando Antonio Zanchi da Fiume, Giov. Domenico Moreschi, Giov. Battazzi, Agostino-Buzzi da Fiume, Pietro de Modesti da Trieste ecc.; fra i cancellieri Stefano Padovino, Vitale Mirizio o Miriceo, Fabrizio Rapicio e suo figlio Andrea, Vitale e Benedetto dell'Argento, Alvise Corsini d'Ancona, Giov. Battista Basilio, Tommaso Carlo di Pers ecc.

Anche i capitani e luogotenenti furono nei tempi più

moderni in grande maggioranza italiani; basterà menzionare fra i primi, per il secolo XVII, Bernardino Barbo, Michele barone de Rabatta, goriziano, Giorgio barone Barbo, Gian Battista Garzarolli, Carlo Lantieri da Romans, Cristoforo Rampelli da Pisino, Francesco Rocco Vitnich da Fiume; e per il secolo seguente Benvenuto barone della Rovere, Giuseppe Antonio Cignotti, Daniele de Calò, Giov. Teodoro Bono, Gius. Antonio Zanchi, Martino de Terzi, Giov. Paolo de Bissolotti, Giuseppe de Bono ecc. Fra i vice-capitani o luogotenenti: Marcello Capuano, Nicolò Arardi, Antonio Wassermann, triestino, Giorgio Primicerio, Francesco Bagni, Giuseppe Pellegrini, tutti del sec. XVI; quindi: Giulio de Fin, Giov. Pietro Girardini, Giov. Giacomo de Giuliani, Stefano de Benzoni, Antonio Bono e altri⁴).

Alcuni di questi ufficiali presero stabile dimora in Pisino acquistandovi beni feudali e allodiali, così i Bagni, i Tranquilli, i Zanchi, i Moreschi, i Rapiccio, i dell'Argento, i Pellegrini ecc., che vennero a formare una specie di patriziato locale italiano in sostituzione della in gran parte spentasi antica aristocrazia feudale tedesca. Accanto a questa piccola nobiltà italiana fioriva pure, specialmente dal sec. XVII, e nella città di Pisino e nelle borgate vicine una numerosa borghesia italiana, intelligente ed attiva, ingrossata dalla continua affluenza di connazionali del Friuli e della Carnia, che, in ispecie dopo le stragi delle pesti, venivano ad esercitarvi le arti manuali e le industrie casalinghe, oppure il piccolo traffico. De' quali nuovi venuti, diffusi allora più o meno in tutta l'Istria, scriveva intorno alla metà del 1600 Giacomo Filippo Tommasini vescovo di Cittanova, che «servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni, e ne cavano grossi utili, a quali aggiunta la loro parsimonia, alcuni son divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo.»

Da un singolo protocollo delle cause civili pertrattate dinanzi il tribunale capitanale di Pisino negli anni 1691-1692 abbiamo potuto spigolare i seguenti nomi e cognomi di abitanti della Contea, che ci denotano quanto numeroso ivi fosse in quel tempo l'elemento italiano:

Pisino: Giovanni Battiston, Zuane Bortolomio, Antonio Cagnolini, Antonio Carlin, Carlo Cavallieri, Bortolo Chiavalon, Antonio Costanza, gastaldo, Mistro Agostino Culinas o Chiulinas, Agostino Dafar, Eredi qm.

⁴) Questi nomi sono tolti da miei elenchi inediti, compilati sulla base di documenti, dei principali funzionari della contea di Pisino.

Lodovico Dell'Argento, Matteo Dequal, Mattio e Giacomo Fattori, Zuane Festa, Francesco Fustignoni farmacista, Zuaue Galaute, Andrea Gazi, Nicolò Lardea chirurgo, Antonio, Luca e Martino fratelli Marsetti, Antonio e Bortolo Pontini, Michele Putigna, Martino Rapiccio, Antonio Rovina, Giov. Battista Tranquilli, Mattio Ugolin, Giovanni Vegnut e Simone suo figlio, Zuane Verdes, Martino Zaccaria, Francesco Zupponi.

Antignana: Antonio Agostini, Silvano Benedetti, Lazzaro Biaggio fabbro, Lorenzo Bonasera, Francesco Casamara, famiglia Dell'Oste, Andrea de Franceschi, famiglia Pelizzari, Andrea e Mattia Segou, Giacomo Visentini, Giovanni Zonta.

Gallignana: Zuaue Carlin, Matteo Deltin, Francesco Dermit, Matteo e Vincenzo Fornasari, Gregorio Gonano, famiglia Picot, Giacomo Rovina e Agostino suo figlio, Nicolò Salamon, Antonio Vellani.

Ginino: famiglia de Bianchi, dott. Matteo Crisai, Zanetto Germanis, Marino, Zuane, Caterina del fu Giorgio Lucian o Luciani, Leonardo Lupieri, Leonardo Rovis di Ambrogio e Zuane suo figliuolo.

Contea in generale, senza indicazioni più precise: Francesco Benevolo, Zuane Bles, Francesco Bottegaro, famiglia Cavo (Verno), Zuane Covra, Zuane del Prato, Zuane Gortan, Antonio Lucianis chirurgo, Matteo Milanese, Matteo Monferdin (di Corridico), Giov. Battista Port, Zuane Vidonis, Domenico de Vora.

Inoltre da uno spoglio di matricole parrocchiali e di carte private dei sec. XVII e XVIII, ci fu dato di raccogliere i seguenti cognomi di famiglie italiane domiciliate in alcune borgate e ville della Contea di Pisino:

Antignana: Banco, Benedetti, Bottegaro, Casamara, Depiera, Florianis, Monfardin, Pellizzari, Quarantotto, Raner, Valle, Zanetti.

Corridico: Angelini, Aquilante, Cleva, Dellapietra, Fabris, Fattori, Grando, Lizzardo, Vernier, Voschion.

Gallignana, Baldè, Bason, Bengala, Cargnel, Carlin, Coppè, Cura, Deltina, Dermit, Fornasar, Furlani, Galante, Goitan, Lanza, Levin, Marcozzi, Marzan, Merletta, Pazienti, Peliùs, Picot, Rodella, Rovina, Salamon, Tonetto, Valle.

Lindaro: Ambrosi, Ballarin, Berton, Bosco, Carli, Castelli, Dari, Decani, Duro, Fabris, Facondo, Flora, Franzini, Gortan, Liero, Marchi, Pais, Revelante, Stefanutti, Zauca.

Moncalvo: Bonan, Corva, De Franceschi, Di Prato, Florianis, Gortani, Marion, Palman, Pascoli, Pilizzaro, Prencis, Sestani, Zanello.

All'influenza benefica di questo progressivo incremento dell'italianità della Contea non doveva nè poteva rimanere estranea neppure la Chiesa. A capo della piccola diocesi di Pedena troviamo già nel secolo XV un Pietro Giustiniani veneziano, e un Antonio Bonomo triestino d'origine; nel sec. XVI Giovanni Barbo, triestino (1526-1547), e Daniele Barbò, cremone, letterato insigne (1563-1570); nel sec. XVII Antonio Zara,

aquileiese, pur egli distinto cultore degli studi letterari (1602-1621), Pompeo de Coronini, goriziano (1625-1631), Antonio de Marenzi, triestino, ma di famiglia oriunda di Bergamo (1634-1646), Francesco Vaccano, goriziano (1642-1662), Gian Giacomo dell'Argento, triestino, Giovanni Marco barone de Rossetti, triestino; e nel sec. XVIII: Bonifacio Cecotti friulano, e Aldrago de Piccardi, triestino.

Dopo i vani conati di propaganda riformista, nel XVI secolo, da parte di alcuni sacerdoti slavi dell'Istria interna e del Carso, i quali però, non trovando quivi terreno adatto alle loro innovazioni liturgiche, dovettero abbandonare il campo e rifugiarsi in Carniola e in Croazia, il clero di Pisino andò sempre più italianizzandosi, tanto da divenire in breve il più efficace promotore della nostra cultura nazionale. Faremo alcuni nomi di sacerdoti italiani della Contea, i primi che ci capitano sott'occhio scorrendo qualche registro e scrittura notarile dei secoli passati. Erano prepositi di Pisino dal 1571 Andrea Gentilini, dal 1592 il triestino Camillo Miriceo, al quale successe il friulano Antonio Zara, divenuto poi vescovo di Pedena; quindi seguirono: Giacomo Rampelli, Giovanni Fattori, F. A. Corsi ecc. Nel 1633 figura parroco di Gherdosella Gian Battista Gonan; nel 1666 parroco di Moncalvo Giovanni Gortan; nell'anno 1691 troviamo a Pisino don Gregorio Baretta, a Gimino don Antonio de Bianchi canonico; ad Antignana i fratelli don Antonio e don Giovanni Benedetti, a Vragna don Antonio Sestàn, a Bogliuno don Giov. Battista Domicelli, a Previs don Giov. Maria Fedel, a Novacco don Giovanni de Turri. Negli anni 1708-1726 era pievano di Moncalvo Pietro Crusilla, al quale successe Gian Battista Rovis e più tardi Gian Matteo de Franceschi, canonico onor. di Pedena e protonotario apostolico *ad instar participantium*; nel 1738 parroco di Cerovglie Filippo de Franceschi, nel 1742 parroco di Gimino Gasparo dell'Oste, nel 1750 parroco ed arciprete di Novacco Giuseppe Valentino Costanza ecc. ecc.

Da quanto abbiamo sin qui esposto con la scorta di documenti risulta chiaramente provato che l'italianità di Pisino, in particolare nei secoli XVII o XVIII, non era soltanto apparente ma sostanziale, non aveva cioè il carattere d'una semplice manifestazione culturale, ma si basava sulle condizioni di fatto etniche e linguistiche della parte più civile, più intel-

ligente e più laboriosa della popolazione della Contea. Conseguenza necessaria di questo stato di cose si fu l'abbandono da prima parziale e poi totale della lingua tedesca e l'adozione della lingua italiana in tutti gli uffici pubblici della Contea di Pisino e così pure delle signorie minori di Lupoglavo, Passo, Cosliaco e Chersano. Difatti tanto gli *urbari*, ossia i registri delle prestazioni feudali dei sudditi, che i libri di amministrazione interna, i protocolli e le sentenze delle cause civili e penali, gli atti notarili di qualunque specie venivano stilizzati esclusivamente in italiano. Le lettere ed i rescritti tedeschi, che pervenivano al Capitanato delle Contea da parte della Camera arciducale o delle altre superiori autorità politiche e amministrative di Vienna, Graz e Lubiana, dovevano essere tantosto tradotti a chiara intelligenza degli interessati. Era tanto diffusa la conoscenza del nostro idioma non solo nella città e nelle borgate, ma pur anche nelle minori ville della campagna, fra i contadini slavi, che il Capitanato di Pisino in tutte le sue relazioni ufficiose con le comunità e coi sudditi della Contea non usava che l'italiano, come lo comprovano i seguenti due mandati di comparizione che possediamo in originale insieme a molti altri di consimile tenore:

Il Capitanio di Pisino ecc. — Suppano sostituto di Cerouglie d'ordine nostro ad istanza di Martino Opassich, farai cittare il suppano Martino Geseuich, ch' in pena di contumacia comparir debba Martedì prossimo uenturo auanti di noi per rispondere in Giudizio al sudetto citante. Com'anco farai cittare Frane Grach, et Pietro Opassich, che detto giorno compariscano per deponere in causa, mediante la competente loro mercede, aliter darai relazione.

Pisino 16 Marzo 1692.

(L. S.)

Il Cancelliere.

Il Capitanio di Pisino ecc. — Suppano sustituto di Gimino d'ordine nostro ad Insta (sic) del suppano Leonardo Rovis, et stanteche Giudice Giovanni Pucich non si cura comparire sopra triplicate citazioni verbali auanti di noi, farai il medemo nouamente citare per ultimo et peremptorio termine comparisca auanti di noi per hogidi a rispondere al sudetto Instante, altrimenti sarà dichiarato quello sarà di raggione non ostantibus, darai relatione.

Gimino li 25 Agosto 1692.

Vitnich Capit. m. p.

Il Cancelliere.

Riguardo alla totale abolizione del tedesco quale lingua ufficiosa di pertrattazione degli affari giudiziari, basterà citare questo esempio. In una causa per questione di confini fra

la comunità di Pedena e la comunità di Chersano, i Pedenesi avevano prodotto, in dimostrazione delle loro ragioni, un antico documento tedesco in pergamena. Or bene: anziché prender tosto visione di questo atto il capitano della Contea, e consigliere cesareo Francesco Rocco Vitnich e il vicario dott. Ferd. Antonio Zanchi nell'udienza del 31 agosto 1691 concordemente lo respinsero, sentenziando che i Pedenesi dovessero produrre in giudizio, entro il giorno 10 di settembre, *il tradotto della presentata membrana tedesca, altrimenti non satisfacendo pienamente a questa incumbenza pel medemo giorno si intendono ammonite le parti senza altra niora citatione a udire la definitiva sentenza*. La quale decisione farebbe persino supporre, con qualche fondamento, che ai due più alti ufficiali della Contea la lingua tedesca fosse, se non sconosciuta, assai poco famigliare. Ed in quel tempo, notisi bene, la Contea di Pisino come pure le baronie della Val d'Arsa erano proprietà patrimoniale del principe Francesco Ferdinando d'Auersperg duca di Münsterberg e Frankenstein, supremo maresciallo e camerario degli Stati della Carniola!

Taddeo Vico, segretario dell'ambasciatore veneto presso la Corte cesarea di Vienna, scriveva in una sua relazione dd. 4 agosto 1644 alla Signoria di Venezia, che nella Contea di Pisino, oltre la lingua slava, si parlava *anco quasi comunemente italiano*¹⁾. Lo scrittore carniolico Volfango di Valvasor che circa l'anno 1680 visitò personalmente, a oggetto di studio, la Contea in ogni sua parte, fa speciale menzione dei numerosi italiani che abitavano allora la città di Pisino e le circostanti ville e borgate, considerandoli anzi, di confronto agli slavi, come i *veri istriani* parlanti un cattivo dialetto italiano²⁾. È degno ancora di rimarco il fatto che i Pisinesi, insofferenti d'antico della loro dipendenza amministrativa dalla Carniola, avendo presentato nel 1789 una supplica all'imperatore Giuseppe II (pur troppo rimasta senza effetto) per l'annessione della Contea al Governatorato della città di Trieste, adducevano tra le altre ragioni la comunanza delle origini, della favella e dei costumi fra gli abitanti delle due parti³⁾.

1) Arch. triest. IV, 218.

2) Die Ehre d. Herzogth. Krain. I, 285-286.

3) Mitis. La contea di Pisino, pag. 83-85 (nota).

Dalle terre meridionali degli Stati ereditari austriaci, da Trieste, Gorizia e Pisino, ormai emancipate da ogni influenza dell'opprimente spirito germanico, la rifiorita civiltà italiana andò espandendosi vittoriosa, nel decimosettimo secolo, oltre la barriera delle Alpi, tra i popoli slavi e tedeschi, lasciando di sè notevoli e durevoli tracce nella vita sociale, letteraria ed artistica delle più vicine provincie, in ispecie della Carniola ¹⁾.

Riepilogando diremo, che il distretto di Pisino benchè invaso e occupato dagli Slavi molti secoli prima e più diffusamente e stabilmente degli altri territori dell'Istria, ha con questi tuttavia quasi comune la storia delle vicissitudini nazionali. Esso, anche nel massimo suo decadimento morale e materiale, essendo gravato dal feudalismo straniero, mai ebbe cancellata ogni impronta dell'antica e gloriosa civiltà latina, di cui deboli sì, ma pur vitali vestigia durarono nelle maggiori castella ininterrottamente per tutto il Medio Evo. Ne' secoli a noi più vicini, sotto l'influsso di molteplici circostanze, i paesi della Contea d'Istria ebbero un vigoroso incremento dell'italianità, che mise radici profonde nel popolo, specialmente nel 1600 e nel 1700, conservandovi incontrastato il predominio morale sino ai dì nostri, in cui un'artificiosa agitazione croata tentò e tenta di arrestarne ogni ulteriore sviluppo. Se dunque tutti gl'Italiani dell'Istria, ai quali il gelido soffio dello scetticismo — triste fenomeno dell'età nostra — non ha spento ancora nei cuori ogni idealità patria, si danno convegno a Pisino, in questa strategica rôcca nazionale di primissima importanza, nella lotta contro l'invadente Slavismo, essi non fanno che un'opera di legittima e necessaria difesa, volendo mantenere incolume alla minacciata città il carattere italiano, suo nobile patrimonio secolare.

C. D. F.

¹⁾ Vedi Caprin, Alpi Giulie, pag. 387 e seg.



RICORDANDO IL PETRARCA*

(20 luglio 1304 — 20 luglio 1904)

I.

L'età di mezzo itlica ha fine, si può dire, con l'albeggiare del Trecento, il secolo de' liberi Comuni e del grande triumvirato letterario fiorentino. L'anno memorabile del Giubileo indetto da Roma e degli esilii (Dante!) ordinati da Firenze, echeggia, sì, in apparenza, gl'inni di sottomissione alla idea scolastica e al verbo del sommo gerarca della Cristianità, ma è pieno in sostanza delle rombe prime dell'imminente uragano che spazzerà via di colpo le nebbie dispotiche della tradizione e farà sì rilevi dall'oblio e dall'inerzia la coscienza de' popoli europei. In fatti, gli è non più tardi del 20 luglio 1304 che nasce Francesco Petrarca, l'iniziatore e il rappresentante più cospicuo del movimento intellettuale che fu a così buon diritto chiamato Umanesimo e che consistette, quanto alla essenza sua più intima, in una solenne rivendicazione dell'umano pensiero alla libertà imperitura e divina.

Questa, in succinto, la parola della storia; e se dal dì della morte di Francesco Petrarca è trascorsa fino ad oggi la bellezza di cinquecento e trenta anni giusti, non per ciò la obbligazione nostra e quella delle altre genti della civiltà verso il Grande può dirsi in una guisa o nell'altra diminuita. Ond'io stimo che anche la ricorrenza di cotesto mese debba allietarsi ovunque d'animi gentilmente intesi a tributare alla memoria di Francesco Petrarca tutte quelle testimonianze di riconoscenza, di affetto e di ammirazione, che son dovute e si dovranno sempre ai maggiori intelletti dell'umanità.

*) Una assai gentile preghiera m'invitava tempo fa a ricordare nelle 'Pagine Istriane' la sesta ricorrenza secolare de' natali di Francesco Petrarca. Io non so da vero i motivi che mi procurarono l'onore dell'invito che ho detto; ma so, in vece, d'aver accettato e d'essermi sobbarcato a una responsabilità superiore alle mie forze . . . 'Peccato confessato e mezzo perdonato'; e voi, o candidi lettori, siatemi larghi di compatimento, per spesso che vi tocchi d'accorgervi che nel mio scritto, per dirla col poeta di Laura,

La penna al buon voler non può gir presso.

II.

Avute in sorte nascendo facoltà mentali d'uomo veramente superiore, Francesco Petrarca tenne in gran conto gli studi classici fin dalla sua prima adolescenza; e Convenevole da Prato, il suo buon maestro di Pisa e d'Avignone, non faticò da vero soverchiamente per instillargli amore all'apprendimento del latino. Ma v'ha di meglio ancora. Il giovine figlio di ser Petraceo, a differenza de' suoi compagni di scuola, non s'arrestava alla sola, di per sé assai poco eloquente venustà formale dell'opera letteraria, ma cercava di penetrare, e penetrava in effetto, con acuto e incessante lavoro d'analisi, la sostanza riposta, il midollo interiore, l'anima immortale d'ogni classico scritto. Così, adolescente a pena, Francesco Petrarca seppe far ciò che non avean saputo fare prima di lui intere generazioni di dialettici incanutiti sui codici; tanto poté in lui un non effimero entusiasmo giovanile per la passata grandezza della sua terra unito a un desiderio di conoscenza nativo e profondo.

E di quale importanza sia nella vita del Petrarca cotesto periodo di studi così amorosamente intesi a scrutar nel vivo delle antiche creazioni letterarie pagane, lo dimostra in assai chiaro modo il fatto che dalla retta intelligenza e profonda del classico pensiero venne sopra tutto al poeta la possibilità di foggarsi a poco a poco un carattere insopportabile d'ogni impostura e d'ogni sopraffazione, di darsi a conoscere, giunta l'ora opportuna, ingegno ribelle quant'altro mai a tutto che offendesse la dignità dell'arte e della scienza, e di primamente svelare a' suoi torbidi contemporanei quali ineffabili sorgenti di luce artistica e civile fossero sparse a dovizia per entro a' codici inerti e polverosi. Perché Francesco Petrarca seppe anche esser prodigo delle sue scoperte; e prodigo come un innovatore.

Ho detto innovatore: e sta bene, avvegna che il Petrarca abbia posseduto, se non tutte, almeno le capitali qualità del genio chiamato a riformare le lettere e le scienze; come n'è dimostrazione eloquente la circostanza, in ispecial modo, che quando egli ebbe incominciato a valersi da par suo delle conquiste intellettuali de' padri latini, 'una meraviglia sconfinata', per citare la frase di un critico illustre, 'salutò la rivelazione e tutti anelarono dissetarsi alla poderosa corrente, di cui egli

aveva dischiuse le fonti e mostrati i miracoli'....¹⁾ Ora, come si sa, fu a punto con l'accorrere dell'universale alle prode della maliosa fiumana svelata dal Petrarca (continuo per mio conto la metafora), ch'ebbe principio l'Umanesimo.

Nè è da tacere che, col progredir degli anni, l'ininterrotto appassionato studio dell'Antichità procacciò allo stesso Petrarca benefici sollievi. La psiche naturalmente irresoluta e malinconica del grande fiorentino si riebbe da' suoi abbattimenti nella lettura de' poemi di Virgilio, delle storie di Livio, delle orazioni di Cicerone, trionfò delle sue opposte inclinazioni (per quanto al meno le fu possibile) negli austeri colloqui con gli antichi filosofi pagani, interpreti così profondi della eterna saggezza umana.... Se non che, concepito per via de' classici studi un più libero e razionale modo di vivere e trasportata al di qua dell'oltre tomba più d'una ideal mèta dell'esistenza, ecco franare all'improvviso di sotto a' piedi del Petrarca il sostegno della fede avita, ecco il misero poeta incamminarsi, gonfio il core d'amarezza, per un sentiero irto di triboli e privo di riuscita. La conseguenza era necessaria: e l'avventura, a dir così, del Petrarca è l'avventura di ogni giorno nell'uomo culto moderno. Chi non lo sa? la scienza procede ma il dogma resta. E d'altronde: 'il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano'²⁾, non ammette tregue né componimenti: è eterno e immutabile.

Ma torniamo al Petrarca. Aristotele e gli Scolastici avean potuto largamente soddisfare alle esigenze spirituali di Dante, cattolico e uomo del Medio Evo: a Francesco Petrarca, torturato dal dubbio e uscito pienamente delle tenebre medievali alla luce de' tempi nuovi, fanno di bisogno i conforti che il divino Platone largiva nella pace serena de' giardini d'Academo a' bei giorni d'Atene, e che i boschetti di Camaldoli, la villa di Careggi e le case fiorentine de' Medici udranno risonare tra breve a conforto di tante anime assetate di bellezza e di verità. Ma e le promesse fatte a sant'Agostino nel 'Secretum'? Forse che al poeta la fede, in cui egli era stato allevato fin

¹⁾ Giuseppe Finzi: *Petrarca*; Firenze, Barbèra (collezione 'Pantheon'), 1900; pg. 145.

²⁾ Giosue Carducci: *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in 'Opere di G. C.', vol. I; Zanichelli, Bologna, 1899; pg. 243.

col non dir più nulla? No: Francesco Petrarca rimase intimamente cristiano. Egli conservò, a dispetto del suo culto vivissimo per le idealità del Paganesimo, fedeltà piena ed onesta alle leggi d'amore di Gesù; e fu così il banditore dell'augusto verbo di una doppia *humanitas*.

L'adorazione nutrita dal Petrarca per la bellezza e grandezza della civiltà classica doveva riportar vittoria completa in altra parte. Se l'Alighieri al momento di dar principio alla composizione della Commedia era rimasto alcun tempo indeciso tra il latino e il volgare, ma aveva dato poi la preferenza a quest'ultimo, divinandone quasi i destini, messer Francesco, per parte sua, non esitò un solo istante a ricorrere alla lingua latina nel por mano alle opere, da cui si riprometteva l'immortalità. E pure non l'«Africa», il faticoso e macchinoso poema eroico in nove libri, non le dodici ecloghe del «Carmen bucolicum», non le «Epistolae metricae», sessantaquattro di numero, e nè meno i molti trattatelli latini in prosa e le innumerevoli «Epistolae», valsero soli a tramandarci, circumfuso della bramata aureola, il nome del Petrarca. Sono in vece le *nugae* o *nugellae* delle *horae subcesicae*, i *rerum vulgarium fragmenta*, per far uso delle sue stesse noncuranti parole, cui s'accomanda durevolmente la fama dell'illustre cittadino d'Italia. Del resto, giunto all'ocaso della sua mortale carriera, il Petrarca medesimo s'avvedeva dell'errore involontariamente commesso e, non senza una certa qual dogliosa malinconia, affermava così il suo rinascimento sincero:

S'io avessi pensato che si care
Fussin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte le avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare¹).

«In numero più spesse», sì, e sarebbe stato per le lettere italiane vantaggio non piccolo: «in stil più rare», assai probabilmente no. E in vero: chi più magnifico e più largo e al tempo istesso più sottile e più scrupoloso cesellator di versi e vagliator di parole che il gran lirico toscano? chi più di lui amatore entusiastico d'ogni forma perfetta? Dunque siamo pur franchi: l'affermazione modesta non ha il pregio della sincerità.

¹) Canzoniere, II p., son. XXV.

III.

Poeta lirico italiano, il Petrarca celebrò costantemente e sopra tutto la più grande e la più meravigliosa delle passioni umane, l'amore: battendo — ch'è dei sommi — una via propria ed originale anche in ciò.

Benedetto amore! quali e quante evoluzioni ed... involuzioni dal cuor della notte medievale sino ai primi argentei dilucoli del Rinascimento, per giungere a debitamente fissarne l'essenza e a naturalmente esporne gli effetti! Se ne occuparono da principio gli Scolastici, e si perdettero in aride e involute speculazioni filosofiche, accrescendo l'incertezza. Seguirono poscia i randagi cantori occitanici, per cui le voglie brute del senso furon velate dalle forme della cortesia. Si provò terzo il *dolce stil novo*, ma fallendo la mèta e idealizzando e spiritualizzando la donna sino al punto di farne un celestial simbolo d'angelica virtù. Ultimo venne Dante, la Beatrice del quale, muliebre forma evanescente e

cosa venuta

Di cielo in terra a miracol mostrare

già nella Vita Nuova, termina con l'assumere più tardi nella Commedia — ah! tristi effetti della trasumanazione! — tutte le gelide apparenze dell'astruseria scientifica.

Ed eccoci al Petrarca; il quale fu il primo a riuvenire il giusto mezzo e a celebrare l'amore, sublime vicenda di gioia e di dolore, di fede e di sconforto, con una poesia tutta di sentimento, di verità e di naturalezza, sgorgatagli limpida come una polla montana dai recessi più intimi della mente e del cuore. Pare impossibile, e pure a esser capace di tanto giunse il nostro poeta con il solo riconoscere in sé prima di tutto e sopra tutto l'uomo, ch'è materia e pensiero, anima e corpo, e con l'armonizzar quindi magistralmente tra loro, nel dar dirica forma concreta ai sentimenti originati dalla passione amorosa, il senso e lo spirito, l'umano e il divino. La bella avignonese può andar superba della sua vittoria: mai femmina umana ebbe da poeta omaggio più splendido e più duraturo, mai creatura terrestre fu maggiormente idolatrata. Ricordate?

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l'anno¹⁾
 E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto,
 E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
 Da due begl'occhi che legato m'hanno:
 E benedetto

Ma poi il poeta è colto dai rimorsi: e allora ei cerca d'obliare ad arte la donna inconseguibile; ma invano: lungo i fiumi, nelle orride selve, per l'aperta verzura de' campi, sol nascendo e sol morendo, di giorno e di notte, sempre e da per tutto gli si fa innanzi, bionda e bianca figura luminosa, Laura sua.... Laura, Laura!.... E Laura morrà, e morrà anche esso l'aedo; ma non cesserà più mai di risvegliare una simpatica eco in ogni core immamorato l'ardenza singolare di quel culto così commoventemente appassionato e che trova il suo sfogo maggiore nella celebrazione artistica dell'essere soave, che n'è la causa e l'oggetto.

E' anche vero per altro che le rime erotiche del Petrarca son troppo numerose perchè tutte si possano credere suggerite immediatamente dalla esaltazione amorosa. La più parte di esse, anzi, tradiscono a chiare note il non lodevole abito del poeta di ritornare sovente, per vie tutt'altro che spontanee, su lo stesso argomento, a costo magari di sacrificare la sincerità del concetto e la dignità dell'arte.²⁾ Di qui l'accusa di simulazione e d'artificio mossa non di rado al Petrarca; accusa la quale, chi ben si faccia a considerare con che frequenza abbondino nelle composizioni liriche amorose di lui i bisticci sottili, le metafore ardite, le antitesi poco felici e le comparazioni *longe petitae*, non si può dir da senno posta male. Comunque, Francesco Petrarca resta sempre il maggior lirico d'amore ch'abbia prodotto il mondo, l'aedo di genio che veramente seppe 'describer fondo' a tutti i più complessi e reconditi fenomeni della passione amorosa, non senza nobilissimamente sollevare la donna ad altezze ideali, che sono tra i vanti supremi del progresso civile europeo.

¹⁾ Canzoniere, I p. son. XXXIX.

²⁾ Si rilegga cotesta opinione del Goethe: 'Tutte le poesie devono essere di circostanza, voglio dire che la realtà dee averne dato l'occasione e porto il motivo. Un soggetto particolare, trattato dal poeta, prende carattere generale e pratico. Tutti i miei canti d'amore sono di circostanza; gli ha fatti nascere la vita reale e nella vita reale hanno fondamento e sostegno'.

Torno a dirlo: al Canzoniere in vita e in morte di madonna Laura e non ad altro libro di versi si dee la poesia erotica più naturalmente concepita e più umanamente espressa. Nessuna meraviglia quindi dover riconoscere nel Petrarca oltre che l'autore del sonetto che incomincia

Qual donna attende a gloriosa fama¹⁾
 Di senno, di valor, di cortesia,
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica, che mia donna il mondo chiama.

e della canzone che dice, tra altro,

Gentil mia donna, i' veggio²⁾
 Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
 Che mi mostra la via che al ciel conduce,

anche il fabbro voluttuoso della celebre sestina

Con lei foss' io da che si parte il sole³⁾
 E non ci vedess' altri che le stelle,
 Sola una notte, e mai non fosse l'alba,
 E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia

Che se poi vi fosse chi s'adontasse di cotesti estremi (chiamiamoli così) e anche, magari, ne inorridisse, colui — se lo lasci dir francamente — colui non capisce un bel nulla d'arte, di poesia e (pare impossibile!) anche di... morale. Cioè: il Petrarca, che non era, stando al meno a quanto ne sappiamo finora, un santo, ma un povero uomo come noi tutti, compresi gli schizzinosi, se da un lato bramò e chiese, dall'altro seppe lottare e vincere; il che non si dà tanto presto e in ogni mortale.

Concezion mera di un grande intelletto o donna reale vagamente poetizzata (ma con maggiore, anzi ogni probabilità la seconda), Laura, ispiratrice di poesia, rappresenta nella storia dell'avanzamento dello spirito umano il primo concretarsi ben definito di quella ideal figura di donna che poi, in progresso di tempo, mutando a seconda dei luoghi e delle circostanze, arriderà, lume di cielo, ai più grandi sognatori dell'arte e diverrà cagione remota e pur prossima di tanti immortali capolavori. Perché non già dal basso, dalle cose vili della terra vile, ma dall'alto, dalle

1) Canzoniere, I p., son. CCII.

2) Idem, I p., canz. VII.

3) Idem, I p., sestina I.

vette adamantine del pensiero, che tutto trasforma e tutto purifica, viene al creatore di bellezza e grandezza il sacro fuoco dell'estro. 'I grandi poeti', scriveva anni sono il Carducci, 'i grandi poeti s'ispirano all'animo loro, alla patria, a Dio; e non che le Beatrici gli facciano, sono loro che fanno le Beatrici.'¹⁾ Parole, queste, veridiche oltre ogni dire e che costringono chi le legge a malinconicamente rivolgere il pensiero alla vacuità della letteratura moderna così tenera (in poesia, al meno) di tutto che possa conferire alla grazia formale e.... togliere al valore intrinseco dell'opera d'arte. Ed ebbe ragione pur Antonio Fogazzaro quando, non è gran tempo, discorrendo in Francia²⁾ del poeta futuro come egli se lo imagina, esci a dire: 'Il poeta che io attendo, sensibile non meno alla bellezza delle idee che alla beltà fisica, sarà ispirato dal grande amore... Io domando al poeta futuro di rimettere in onore il grande amore, di rendere alla idealizzazione amorosa, nel campo dell'arte, l'ufficio che v'ebbe un tempo, e che ha ancora nella vita, a profitto dell'elemento umano superiore.' Sì certo; perchè il buon esempio l'ha dato sempre il poeta e perchè, ad ogni modo, come canta l'Hugo,

... la poésie est l'étoile
Qui mène a Dieu rois et pasteurs.

IV.

Del resto, Francesco Petrarca non fu soltanto il grande antesignano italico delle nova cività europea e

Quel sì gentil d'amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti,

ma anche — con quanto vantaggio della sua fama è inutile ripetere — il proseguitore instancabile di un alto ideale patriottico, il flagellatore senza misericordia dei cittadini indegni, il restauratore entusiastico de' sacri nomi d'Italia e di Roma.

Nelle dissuete menti delle popolazioni italiche del principiar del Trecento, il concetto di un'unità nazionale d'Italia non

¹⁾ Giosue Carducci; 'Opere di G. C.', vol. XII; Zanichelli, Bologna; pg. 391.

²⁾ E precisamente a Parigi e in lingua francese. Il geniale discorso fu poi voltato in italiano e pubblicato nella 'Rivista d'Italia', 1898, fascicolo IV, pg. 629 sgg.

capiva ormai più. Molto avean contribuito a un così fatto scadimento della coscienza civile italiana le calate barbariche e il rapido susseguirsi delle signorie straniere; e di compiere l'opera nefasta s'eran incaricate più tardi le lotte formidabili tra Chiesa ed Impero, tra Guelfi e Ghibellini. La Lega lombarda era stata, è vero, un lampo di luce inattesa e superba nello sgomento della immane tenebra folta; ma era stata, pur troppo, un lampo solamente; e il buio s'era fatto, in séguito, più intenso e più vasto di prima. Tanto più che i Comuni, sempre intesi a osteggiarsi miserevolmente l'un l'altro, avvampavano tutti delle liti accese entro la cerchia delle stesse lor mura dagli inestinguibili odi di parte. In somma, i contemporanei di Dante e Dante stesso, che si sentiva e si proclamava esule a così breve distanza dal *'suo* bel san Giovanni, non nutrivano e non potevano nutrire pel nome d'Italia che un affetto come chi dicesse, non saprei,... archeologico o, tutt'al più, letterario. 'E parlo cose manifeste e conte.' Ma venne il Petrarca.

Toltosi alla meditazione de' classici romani, Francesco Petrarca ebbe continua e affascinante dinanzi agli occhi della mente la visione della gloria antica, senti in sé la forza di assurgere zelatore di patriottismo al cospetto dell'ignavia e dell'oblio. E veramente soltanto l'uomo, ch'era esulato bambino oltre l'Alpi ed era vissuto poscia ignaro affatto delle passioni di parte, potea vagheggiare il ritorno dell'antico lustro alla città degli Scipioni e de' Gracchi, potea far sì che il suo spirito s'infiammasse al concetto dell'Italia nazione cosciente e non più 'giardin dell'imperio.' Ma quanto nobile entusiasmo nella intrapresa patriottica del Petrarca! Vi sovviene? La *'magna parens frugum'* di Virgilio, l'*'Italia diis sacra'* di Plinio pare al poeta degna finalmente di sorte migliore. Ei la vede straziata dalle armi straniere, corsa dalle compagnie di ventura, rinnegata dagli stessi suoi figli, e bandisce, cinquecent'anni prima del '48, la sacra gesta, e grida, 'benchè 'l parlar sia indarno', la domanda famosa in cui è tanto impeto di sconcolato dolore:

Che fan qui tante peregrine spade?¹⁾

Il piacere dell'Italia no sicuro. E v'ha di peggio: se noi stessi

¹⁾ Questo verso e gli altri che quasi immediatamente seguono appartengono tutti — occorre dirlo? — alla celebre canzone indirizzata 'Ai signori d'Italia' (1344-45?).

siamo incuranti a tal segno de' fatti nostri, 'or chi fia che ne scampi?'

Ben provvide natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;

ma le passioni più fósche han congiurato ai nostri danni. E lo straniero ci vessa, che fu servo di Roma. Ov'è la gloria di un tempo? Rinsavite, signori d'Italia!, e, deh, guardatevi a torno e sappiate la miseria vostra:

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:

ma fate presto, o signori, perchè 'il tempo vola' e 'la morte n'è sovra le spalle.' E tu, o mia canzone, di' per mio conto alla 'gente altera' fra cui 'ir ti conviene', che

I' vo gridando: Pace, pace, pace.

Ecco, il grande poeta ha aperto finalmente un varco alla piena del suo immenso dolore, ha finalmente gridato la sacra parola che gli bruciava da tanto le labbra: Pace, pace, pace. E in fatti,

Quidve deest Italis, nisi pax non deseret una? ¹⁾

Ma la pace s'ottiene il più delle volte con la guerra. E guerra sia, esclama il poeta; ma non già guerra d'Italiani contro Italiani, ma degli Italiani contro lo straniero. Il quale è un 'vile pugno di ladri sbucato da sozzo covo, che insolentemente passeggiava l'Italia già regina del mondo', ²⁾ e che non mancherà certo di prender la fuga, tosto ch'abbia il minimo sentore della nostra generosa unione; giacché

Discordia nostra
Hostibus hoc animi tribuit . . . ³⁾

Inoltre, vi fu un momento (non eran per anco trascorsi più di due anni dalle lotte intorno a Parma) che il Petrarca si convertì perfino, sempre in omaggio all'aver posto in cima all'ideale i sacri nomi d'Italia e di Roma, in un apostolo di guerra pronto a dare l'esempio. Dico d'allorquando ei volle lasciare in tutta fretta Avignone per recarsi a Roma, dove

¹⁾ 'Epist. Poet.', Sez. XI, 1.

²⁾ 'Lett. fam.', XXIII, 1.

³⁾ 'Epist. Poet.', Sez. II ('Ad Aeneam Senensem').

Cola di Rienzo, raccolte in sua mano le redini del governo, andava conquistandosi l'ammirazione d'ogni gentile animo per via de' virili propositi e della singolare eloquenza. Se non che il Petrarca si mosse troppo tardi alla volta d'Italia. In fatti, non più in là di Genova stessa fu colto egli dalla inattesa notizia, che con l'anno della rivoluzione anche la stella del Tribuno volgea rapidamente a inglorioso tramonto. Una brutta sorpresa da vero; e il nostro poeta si trovò costretto a ritorcere il passo da Roma e a rifugiarsi, angosciato e deluso, nel suo tranquillo èremo di Parma. Un altro bel sogno vanito! Ma il Petrarca medesimo non era un uomo d'azione. L'oprare con qualche risolutezza lo sgomentava, e le sciagure imprevedute per poco non lo gettavano in braccio allo sconforto più disperato e non lo annichilivano. Ad ogni modo, è giustizia concedere che nel campo del patriottismo Francesco Petrarca giunse persino a superar se stesso: per recarsi a Roma in sollevazione, sacrificò l'amicizia dei Colonna; per bollare d'infamia le vergogne de' principi ecclesiastici, si mostra ingrato verso i pontefici; per ottener qualcosa di bene da Carlo IV di Lussemburgo, lo rampogna e rischia di tirarsi addosso lo sdegno di lui.

Questa, ne' suoi tratti principali, l'opera del Petrarca come patriotta; opera fulgidissima e che salvò per sempre l'onore del popolo italiano in tempi che l'Italia si poteva dire con assai maggior diritto e con molto più buon senso che non un'ottantina d'anni fa, 'une expression géographique', e che tutto (tutto poi) si nella vita pubblica che nella privata, era ostile al concetto delle unità politiche basate, come ora si suol dire, sul principio di nazionalità. Ma è tempo ch'io venga a una conclusione.

Porgetemi ascolto, lettori:

. . . . E il più gentile
 Terren non sei di quanti scalda il sole?
 D'ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
 Polve d'eroi non è la polve tua?

Li riconoscete? Sono i versi famosi che Silvio Pellico, nella sua Francesca, mette in bocca a Paolo e che Ernesto Rossi (ancora qualche vecchio se ne ricorda) diceva così magistralmente. E bene: in quelli endecasillabi entusiastici, la cui recita non mancava mai, sino a quarant'anni fa, d'infiammare all'azione ogni core sacro alla causa del Risorgimento d'Italia,



palpita, rivive, esorta e spera, oltre cinque secoli di martirio italiano, anche adesso che la gloriosa giornata della terza Roma luminosamente s'inizia. L'anima grande di Francesco Petrarca.

V.

E l'Istria, o Francesco Petrarca, l'Istria ove per ogni gloria di nostra gente è un'ara e per ogni speranza un desio di battaglia; ove l'idioma che tu sì altamente nobilitasti è l'orgoglio più puro e l'arme meglio temprata di quelli che un giorno Ottaviano volle cittadini di Roma e Venezia poi conservò figli d'Italia; ove dai solinghi ruderi del colle, che domina Trieste, al bianco anfiteatro, ch'è il vanto di Pola, ogni borgata è una ròcca e ogni cittadino un milite della autoctona civiltà; e ove dall'alpe alla marina e dalla marina all'alpe canta eterno nel segreto de' cuori e ne' murmuri della natura il verso più gentile di Enotrio Romano: l'Istria, o Francesco Petrarca, manda per la ricorrenza del prossimo mese all'urna che le tue sacre ossa rinserra, questo saluto e questa promessa: Pace a' tuoi resti e gloria al tuo nome, o poeta, dice dalla proda orientale del mare d'Adria la terra ch'è sacra alla vittoria o alla morte.

Nota. Se debbo dire intero l'animo mio, io non sono un troppo grande amico delle *note* e di tutte le *appendici* in generale, anche perchè so che esse, il più delle volte, non finiscono di gradire universalmente ai lettori. Stavolta però un pizzico di dotta polve ce l'aggiungo anch'io al mio articolo; e chi ha in orrore i ferravecchi dell'erudizione, tiri di lungo e mormori magari, se ciò gli fa comodo, contro l'ottimo direttor Venturini che mi concede troppo spazio: tanto, io non sono permaloso, e il signor Venturini è un uomo di spirito.

In somma, voglio dire quel poco (poco, da vero) che so intorno alla fortuna del Petrarca in Istria. Ma prima, un'altra cosa. Anche il cantor di Laura, un giorno, s'occupò... per qualche istante dell'Istria: e fu quando egli scrisse al Boccaccio consigliandolo a visitare Capodistria e Trieste, 'dove — sono parole sue — per lettere di fede degnissime so che regna una dolcissima tempra di clima' *).

Una vita del Petrarca in lingua latina è opera di *P. P. Vergerio il Seniore*, che la scrisse valendosi quasi esclusivamente della famosa epistola di messer Francesco 'Ad posteròs': *Francisci Petrarcae vita*. La pubblicò,

*) *A. Hortis*: Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccacci, Trieste, 1877; pg. 47.

nel suo *Petrarca Redivivo* (di cui lo Stancovich cita l'edizione patavina Frambot, 1650, in -4^o), il vescovo Tommasini. A P. P. Vergerio l'*Apostata* son dovute: una stampa de' tre sonetti del Petrarca contro Roma (Basilea, 1555), e un'edizione di sedici delle ventuna lettere petrarchesche 'Sine titulo' (Argentorati, 1555). Anche il Muzio s'occupò del gran lirico: e precisamente dettando le *Annotazioni sopra il Petrarca* (inserite nelle 'Battaglie di Hieronimo Mutio Giustinopolitano in difesa dell'italica lingua') e cantando, nell'*Arte poetica*,

«Fu il Petrarca scittor puro e leggiadro
 Sopra d'ogni altro e fosse meno ardito
 Che convenga a poeta'

Dello *Stancovich* poi si sa ch'egli visitò Arquà e volle lasciare un sonetto nell'albo dei visitatori che si conserva nella casa del Petrarca (vedi a proposito il mio 'Pellegrinaggio ad Arquà Petrarca', in 'Pagine Istriane', A. I, fasc. 8). Recentemente, sul *Petrarca alpinista* scrisse originalmente tra noi il signor Nicolò Cobol: 'Alpi Giulie'; fasc. 10-11. Ed ora, ecco la scoperta del prof. Baccio Ziliotto, gran topo di biblioteca. L'egregio amico mi scriveva tempo fa: 'In un libereolo a stampa del XV sec., proprietà di un frate Andrea da Capistrano, vicario di Brittolo (??), il quale (libereolo, s'intende) si conserva nel Convento di S. Anna in Capodistria, è trascritto, in una ortografia che dovrebbe risalire ai primi geroglifici, il sonetto LXXXVI in morte. «Dolci durezza e placide repulse», certo una segreta confessione' E più non trascrivo.

Graz, giugno 1904

Giovanni Quarantotto

DISTICI INEDITI DI UN UMANISTA PIRANESE.

La storia della cultura classica in Istria sarà ancora lungamente attesa, chè scarse sono le monografie sulle opere pubblicate, abbondanti tuttavia i materiali inediti.¹⁾ Gradisca il lettore questo tenue tributo all'opera desiderata.

Pietro Grineo da Pirano, soprannominato Lapidica (traduzione evidente dell'italiano «Tapiapiera, Tagliapietra» ch'è tutt'ora in Istria fra' nomi di famiglia²⁾, nel ballottaggio fatto il 28 Settembre 1561, spuntò professore di grammatica nel

¹⁾ Con viva soddisfazione prendiamo nota della scoperta che l'illustre Remigio Sabbadini fece testè di un breve carme del nostro Raffaele Zovenzoni (vedi *Giorn. storico della lett. italiana* XLIII (1904) 252).

²⁾ Ricordisi fra tutti Giovanni Tagliapietra, ispirato cantore di Giuseppe Tartini.

comune di Pirano di contro al padre Mario da Camino in Giustinopoli, al padre Girolamo Rossignolo in Muggia ed a Francesco Apollonio. Nell'elezione egli s'ebbe una forte maggioranza di voti: determinata dal più grande sapere, o pure — noi critici si maligna anche sui morti — dalle minori pretese? (615 lire piccole, da 30 a 40 lire meno degli altri concorrenti)¹⁾ Più benigna dei critici fu però la sorte che in un codice del Convento di S. Anna in Capodistria²⁾ volle conservato un documento della sua valentia. Sono alcuni distici latini a Marco Antonio Venier, il cui nome si ricollega a quello di tanti celebri Istriani e a tale periodo di formidabile rivoluzione delle idee, che ben merita indugiarsi un tantino³⁾.

Il colpo inferto da Martin Lutero alla religione Romana nel sec. XVI non ebbe eco soltanto fra Tedeschi, ma pure in Italia. Da noi le sue idee serpeggiarono in un momento fra le classi più intelligenti, come fra il popolo grosso; tanto che poche province d'Italia potrebbero gareggiare con l'Istria quanto al numero e alla levatura dei seguaci della Riforma.

Il monaco Albonese Baldo Lupetino la predicò fra i primi, ma incarcerato, dopo 20 anni di reclusione, venne affogato nella laguna veneta; se non che altri, e ben più poderoso di lui, lo vendicava col disseminare l'eresia: Mattia Flacio, suo discepolo e conterraneo. La nuova corrente di idee, trovato così facile corso nell'Istria Liburnica, s'estese in breve a tutta

¹⁾ Queste poche notizie le devo alla somma cortesia del *prof. Dom. Fatta*, che a mia richiesta le trascrisse dal Libro Consigli N. 24 dell'archivio Piranese, di che qui pubblicamente lo ringrazio. Esse trovansi pure nelle *Notizie storiche della città di Pirano* del *prof. L. Moricani* (*Archeogr. triest.* XII [1886] pag. 143), però con alcune inesattezze: così il maestro è chiamato Guineo; l'ultimo concorrente è detto *padre*, mentre questo titolo è soppresso per gli altri due; il salario vi è fatto di lire 406.

²⁾ Questo ms. potrà forse riuscire interessante per altro rispetto, che contiene un rilevante frammento dello Statuto Piranese del 1384, di cui a Pirano conservasi l'originale. E' esso di carta pergamena, in piccolo formato; probabilmente una copia per uso privato del giureconsulto Marco Antonio Venier, di cui in testa porta il nome. Non è noto al *Kandler*, *Codice diplom. istriano* all'anno 1274, nè ad altri.

³⁾ Per le notizie sul luteranesimo in Istria mi sono giovato delle *Note storiche* di *C. De Franceschi* e dell'introduzione premessa alla pubblicazione degli atti del Santo Uffizio in *Atti e Mem. della Soc. istr. di arch. ecc.* II (1886), pag. 181 sgg. Non ho potuto vedere gli articoli dello *Schatzmayr: Protestantismus in Istrien und Triest*, e *Joh. B. Goineo und zeitgenössische Anhänger der Reformation in Istrien u. Triest*.

la penisola, alimentata da parecchie cause, non ultima il poco tatto dei governanti o lo zelo esagerato di alcuni fedeli, che da per tutto odoravano eretici: caso tipico quello di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, ridotto ad abbracciare il luteranesimo perchè stretto in una rete di calunnie, di sospetti e di accuse. Stefano Console, prete di Pinguente, volendo far proseliti fra gli Slavi stampa scritti religiosi in caratteri glagolitici e cirilliani. — Se anco Venezia, ascoltando sè stessa, sarebbe stata disposta a transigere, tuttavia la politica del profitto, che fu in ogni tempo sua mira, le doveva far apparire pericolosa, o almeno poco vantaggiosa una rottura con Roma: gli è quindi che l'Inquisizione s'impose nella repubblica.

Pullulano gli eretici, aumentano i processi, le persecuzioni e le condanne. Sono oltre censessanta gli Istriani di cui si conservano gli incartamenti inquisizionali nell'archivio del Santo Uffizio di Venezia.¹⁾ Si noti però che l'accusa di eretico non importava sempre quella di luterano, chè v'erano anche incolpati di ateismo, di calvinismo, d'arianesimo, di maomettanismo e di delitti in genere contro la religione. La sola città di Pirano a questa stregua contò oltre trenta eretici. Se stiamo al Morteani²⁾ fu il celebre Vergerio a portarvi l'eresia, mentre il teste Giov. Pietro di Enrico, canonico, interrogato l'8 marzo 1549 dal Santo Uffizio, donde avesse avuto origine la rivoluzione religiosa a Pirano rispose: «Sono molti anni che questa heresia incominciò in questa terra per opera de Messer Marco Caldana *et Messer Marco Antonio Venerio*, ma poi fatto vescovo Messer Pietro Paulo Vergerio, qual in principio impugnava gli heretici, dopo pocho venendo lui in questa terra è andata crescendo assai.»³⁾ Quale si sia il valore di questa deposizione, a noi importa di constatare come il nostro M. A. Venier fosse in fama di luterano. Certo egli fu tra gli spiriti liberi del suo tempo, amico di quel medico, filosofo ed umanista G. B. Goineo, il cui processo e la cui condanna risaltano fra le pagine più interessanti della storia Piranese. Il Venier fu a detta di quest'ultimo, giureconsulto di grande acume e di ammirabile potenza oratoria, degno del suo amore e del suo

¹⁾ la lista dei nomi, con indicazione dell'accusa è data in *Atti e Mem.* l. c. pagg. 212-218.

²⁾ op. cit. pag. 91.

³⁾ Dal docum. riportato dal *Morteani* stesso, Arch. triest. XIII (1887) pag. 40.

rispetto. E senza dubbio intorno a lui, come intorno al Goineo si saranno strette altre persone, animate dalle stesse tendenze. Possiamo noi ammettere tale anche Pietro Grineo, che al Venier dirresse i distici menzionati? Non c'è dato il constatarlo, ma non lo esclude la qualità dell'uomo, imbevuto di studi classici, protetto dal Venier, come dobbiamo arguire dalla dedica con cui gli accompagnava i versi procaccianti, nei quali fa discendere da Venere il suo nome (latinamente *Venerius*): etimologia che sullo scorcio del sec. XVI ricompare numerosissime volte nei carmi latini e volgari, che perpetuarono — o s'illusero — le gesta gloriose di un altro Venier, Sebastiano, il quale insieme ad Agostino Barbarigo fu l'eroe della gran giornata di Lepanto.²⁾ Propendendo ora noi ad ammettere l'influenza dei molti poeti sull'uno, la data del presente componimento risulterebbe posteriore all'anno 1571, che vide fiaccata la turchesca baldanza.

Ad integerrimum legum doctorem MA.

AN. Venerium Mecenatem

colendissimum Petrus

Gryneus Pyrrhu.

Alma Venus tenerorum (ut fertur) mater amorum³⁾

Ideo Aeneam vertice nixa piuum est;

At postquam in cineres versa est a culmine Troia

Tros Anchisiades navigat Italiam:

Hinc atavi venere tui, venere nepotes⁴⁾

Albanique patres, Romulidesque duces.

Sic tua progenies orta est a sanguine divum

Nam a Venere Aeneas, tu quoque Marce dea es.

Capodistria, 30 aprile 1904.

Baccio Ziliotto.

¹⁾ *Ioannis B. Gognoci pyrrhanensis de situ Istriae libellum ecc.* (Arch. triest., II [1830] pag. 67: «Pyrrhani vero etsi multi olim ex *Vitalium* praeclara familia et ex *Gognocorum Apolloniorumque* gente multi existerint laude digni, ad eos potius nostram orationem breviter convertemus, qui nunc clari et illustres vivunt, inter quos Iuriconsulti primi mihi occurrunt, *Marcus Petronius* et *Marcus Antonius Venerius*, quorum alter tanta morum et vitae probitate, tanta librorum sacrorum cognitione excellit, ut quem cum eo conferam, habeam neminem; alter vero usque adeo admirabili eloquentiae vi, et ingenii acumine pollet, ut perpetuo eum amarim atque suspexerim.»

²⁾ cfr. il recente lavoro di *Antonio Medin: La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pagg. 273-289 e particolarmente la nota 2 a pag. 275.

³⁾ ricorda l'Ovidiano (Trist. IV, 10, 1):

Ille ego qui fuerim tenerorum lusor amorum.

⁴⁾ giuoca con le parole *venere* e *Venere*.

Al Sig. G. A. Pappalardo giornalista in Catania

Agosto 1891

È da tempo che avete questo canto, già recitato in casa di Mario Rapisardi; è da tempo che io vi scrivo; non lo stampate; credendo dicevole pubblicarlo per la prima volta a Trieste o nell'Istria, in un periodico tutto letterario, perchè il carne non è politico, ma tratta soltanto della nostra lingua. Ed esso avrebbe veduto la luce quivi, se l'unico foglio letterario triestino che fosse in grado di accoglierlo, non avesse dovuto morire consunto proprio in questi giorni.

Ora a Lei, Sig. Direttore delle «Pagine Istriane» che me lo ha chiesto, io lo consegno. Ne faccia a suo talento. L'avverto che questo canto mandato da me a Giosuè Carducci, venne dato dal Poeta al «Resto del Carlino» di Bologna che ne pubblicò le sei ultime strofe nel numero 30-31 Dicembre 1901.

Tutto Suo e de' Suoi giovani collaboratori

Vienna 20 Aprile 1904

Filippo Zamboni

DAL CARSO A TRIESTE

Oh desolato èrebo di sassi,
Su te la nebbia verna; oh vasta e bianca
Inerzia, ove natura in oblio stassi
Di vita stanca!

Qui forse in guerra Trogloditi e Numi,
S'avventarono monti; e le rovine,
Dei cozzi gigantèi sono i frantumi:
Colpe divine.

Quai Numi? Là quel balüardo oscuro,
Re fra la terra e l'aria; ha per fortezza,
Ha per torri, l'ignoto; il fa sicuro
La sua grandezza.

— Oh il mare! il mar! Sembra un novel crëato,
Cèrulo astro di spiriti festante.
Profuso è il ciel nell'acque; oh sei bëato
Eterno amante?

Adria, com'io ti sento! È vivo seno
La tua conca; infinito che non muore;
Regge il pondo dei flutti, esulta, è pieno;
Donna, è il mio core.

Come pareva giovinetta cosa
 Quell' aleggiar per l' acque ! Era felice
 La voce ; conscia de' remi la posa...
 E bēatrice.

Onde Dante : è il volgar questo, il latino,
 Che suona al mare della mia Toscana.
 Pensa al bando ; agli amici ; e al gran cammino.
 — Ma una campana

Squilla lontan.... nel fiotto muor.... riviene....
 Tutta una gioventù spesso è in un suono....
 Un esilio è l'età.... Ma al suon che viene
 Io m' abbandono.

È Sangiusto col suo gigante a canto,
 Che lo veglia ; ed in sè per lui raccoglie
 Fulmini ; e pur non crolla ; a sera il canto
 Di bronzo, scioglie.

Ha l' anima di secoli ; e ricorda
 Roma e il latin de' Numi. Ave a te, augusto
 Palladio : tutto un popolo si accorda
 Nel dir : Sangiusto.

Tu, pöeta imperterrito, uno stuolo
 Hai, fra le völte intatte ancor, di carmi ;
 Tu attendi un Genio, onde, lor dato il volo,
 Cantino i marmi.

Quando la prora il rosso Otton converse
 Preso, inneggiar sentiva al Salvatore ;
 Ululando le sue turbe, sommerse,
 Rotte, a Salvore ;

Genova e Pisa, a Ottone connavali
 Vinte anch' esse, provár dell' acque il peso ;
 E il leon di Venezia battè l' ali
 Sui gorgi, illeso :

Ridicon gli archi di Sangiusto : «Viva
 Sanmarco ! a Dio vittoria ! il mar si innostra !»
 Ta gloria di voci Iddio le udiva
 In lingua nostra.

SCHIARIMENTI

erebo di sassi.

Carso, Carniola, Carintia, Carnunto, Carnia anche Carrara, ecc. da *kar*, radice celtica, sasso.

Re fra la Terra e l'aria:

È il *Nanos* degli Slavi, il *Monte Re* degli Italiani. Si è altissimo, che par tutto solo, pure avendo d'intorno tanti monti minori. Quivi forse in tempi arcaici, pàrti di quell'orrida natura boreale, le divinità:

Perun, dio del tuono. *Čerubog*, dell'oscurità. *Folos*, dio armentario. *Stribog*, dio degli uragani. *Triglav*, dio dalle tre teste. *Pitavonko*, dea pure tricipitessa. Le deece del destino: *Rozdenice* e *Stzdenice* e altre cattiverie e strazii di voci, aborti d'orecchio non musicale; veri misfatti dell'udito verso il nostro sì. Però tutti e tutte adorabili, pronunziabili, dai loro. Il tempo addolci ogni suono.

Besenghi e Revere.

P. Besenghi degli Ughi. Poeta intemerato. Sfogò il proprio dolore contro i vizii de' tempi suoi, specialmente con versi satirici. Di natura, fu assai mite e gentile. Scrisse in purissima lingua. G. Revere toscaneggia così, che a quel suo troppo atticismo si sente lui non esser nativo della Toscana.

A Trieste furono e sono moltissimi poeti; veri poeti. Sovrano, Riccardo Pitteri. E poche altre città forse hanno tanto numero di nobili poetesse viventi. Una per tutte: Elda Gianelli.

*Oh di viole
Golfo indorato!*

Nei sereni d'estate e verso il tramonto, il nostro golfo, in ciò pure tanto simile a quello di Napoli, diviene intenso di uno spiro di violetto che rivela l'oro del sole fra i riflessi cangianti di luce; onde non so se sia più auro, o colore di viola, ovvero se ridano immedesimati splendenti, questi due colori. Certo io ho creduto esprimerlo così per chi vede e sente la natura della nostra Adria. E se non bene, vero.

dell'Alpi i padiglioni.

Rimpetto a Trieste, quando in certe stagioni il sole tramonta dietro le Alpi Carniche, pare che vada a fuoco un accampamento di giganti. Questi torridi tramonti sono fra i più belli e grandiosi, perchè irrorati da' vapori delle paludi di Aquileja.

— *Duino* —

Fu detto che Dante fosse al castello di Duino, allora del suo ospite Pagano Della Torre, patriarca di Aquileja. Certo è che colà si chiama uno

scoglio prominente dal mare, *il Sasso di Dante*. E oggi la castellana di Duino, vedi caso, è una Della Torre. Ond'è impossibile, passando da Duino, non occorra una visione dantesca, com'è appare alla nave de' triestini poeti, cui l'autore lascia con Dante, per volare tutto solo a Sangiusto.

Dante novera più volte fra i dialetti italiani, coll'idioma degli Aquilejesi, cioè Friulani, l'idioma degli Istriani. (*De vulgari eloquio*, I, 10, 11). Qui *suonare* è per *significare*, e non per la dolcezza della pronunzia; anzi codesti dialetti Dante li aveva dannati siccome *dogli accenti crudeli*. Oggi si sono più musicati.

poggia e scia.

Questo è il governo di chi, arrivando con vento secondo da Trieste, vuole approdare sotto l'antica rocca di Duino. *Poggia*, in marinaresco è la corda appiccata a uno dei capi dell'antenna. Dante l'usa per: *a destra*. *Purg.*, XXXII. *Sviare*, è dare alcuni colpi di remo all'indietro, per fermare la nave.

Sangiusto

Sangiusto è soltanto una formula, un'idea per sé: nè ci fa pensare più a san Giusto, Romano morto e seppellito. Sangiusto è il simbolo della città; è quel caro emblema riprodotto in tante opere, anche straniere, in vece di Trieste. E me lo volevano *far bello!!!* Questo suono unisce dunque tutte le confessioni di detta città: ond'è di concordia, è di progresso. Ho veduto piangere quivi un Ebreo sulla distrazione non di Gerusalemme, ma di Sangiusto, quando vi era il pensiero di rifabbricarlo visigoticamente!!!

il latia de' Numi.

Il fiero campanile e la cattedrale, sorgono sul luogo del Campidoglio della romana Tergeste e sopra un tempio di Giove. In parte sono murati con iscrizioni e bassirilievi classici, o incastonati in quelle antichità. E me li volevano *bullar giù!!!!* — Nota del 1904. Le iscrizioni furono levate!!!! È muto.

Cantino i macini.

Sulla possibilità di riandare suoni ad antiquo passati, da me già da tanti anni studiata, vedi: *Il fonografo e le stelle ecc.* Sogni d'un poeta triestino, lettura fatta a Trieste nella Sala di Minerva il 23 Aprile, e al Politecnico di Vienna il 10 Giugno 1900. Firenze, tip. Landi.

il rosso Otton

1177. Appunto l'epoca in cui sono già belle e formate molte parole e frasi della nostra lingua volgare: p. e. leggiadrissimo di non leggiadre memorie il soprannome: *Barbarossa*.

La battaglia di Salvore fu vinta dai Veneti contro le galere genovesi e pisane, alleate e comandate da Ottone, figlio naturale dell'Enobarbo. Il doge Sebastiano Ziani, appostato con la sua armata dietro la punta di Salvore, diede addosso al nemico, prese Ottone e ne colò a fondo le galere.

V' ebbero parte anche gli Istriani ed i Triestini. E qui un mare grande di inchiostro, per combattere se il fatto sia vero o no. Lascio che vi si affoghino.

connavali

Connavale, per alleato che presta ajuto con sue navi. La voce parmi d' averla formata bene: il suffisso *ale*, messo a nave, la diventa aggettivo sostantivato di partecipazione; come da mensa: commensale, ecc.

Questa battaglia come fatto assai popolare, è scelto tra molti per dire un avvenimento antico, che certo trovò eco nella cattedrale. Allora la nostra città subiva l' influenza di Venezia; e ancor oggi il dialetto quivi dei poeti vernacoli è più dialetto veneto, che non dialetto che si accosti a quello di Genova o di Pisa. Le quali repubbliche, sempre rivali a Sammarco, non ci ebbero lasciato traccia di sè, meno i danni materiali.

Il mar si innostra!

Disse pure Dante: *immarsi, intuarsì, intearsì, intuiarsi* (*Par.* IX 81, 84, 73) onde il verbo *innostrarsi* per diventar nostro. Ma chi lo vuole nel senso di *farsi rosso*, non guasta punto la immagine.

IL COCALE

Fantasia

L' antvigilia di Natale 1892

Oggi a Trieste sono corso al mare
 Quando faceva suonare a tempesta
 La patria bora. — Non lontan dal molo
 Isoletta biancheggia su pei flutti,
 E tremola con essi. In uno stormo
 Di vivi poi si scioglie, come spume
 Mareggianti. Oh gentil nivei gabbiani,
 Galleggiate tranquilli ne' frangenti
 Della burrasca. Voi per tanti nomi
 Italici, più belli, onde agli amori
 Vostri vi son compagne: Oh in aria e in acqua
 Mie nautili mugnaje; oh procellarie
 Genii del luogo; oh albatre native
 Per le tempeste ondivaganti posse;
 Oh rondini marine; oh alcioni; oh lari
 Albeggianti; e in amor nei fiotti e turbi,
 Gálatre pescatrici. Io ben più v' amo
 Quando in aria null' altro omai parete
 Ch' ali spiegate, ed un volere. Indomita

Ineggiate una danza, volteggiando
 Sulla plasma dell' onde, e cara allora
 Me illude fantasia: scorgere mi pare
 Bianco penna, l' ali aperte e ferme,
 Fatta alla foggia del cocale adriaco
 E sì obliqua volare e sì slanciata,
 In uno stesso fortunat consorte
 L' animata alabarda di Sangiusto.

Filippo Zamboni



Già nel periodico triestino «Mente e cuore» 1 Feb. 1893, ed ora riveduta dall' autore.

Vienna Febbrajo 1903

A GUGLIELMO MARCONI

Saluto italico dall' Istro

Quando l' etere fia tutto pensante
 Sulla terra e pe' mari, intelligenza
 Allora avran con noi stelle e pianeti,
 Rese per sè vocali altre onde ascose?
 Sì, tentato n' andrà pur l' infinito
 Dove naufraghi vanno e spazio e tempo.
 Dunque una vita sol sarà il creato,
 Una famiglia, e intenderà una voce.
 Fu il tuo solo voler onde il tuo spirito
 Sorprese il vuoto e rivelò ch' è un ente
 Che lavora e non posa e tutto sente.
 — Ben veglia un genio ognor sull' universo.

Filippo Zamboni

NOVA MONTIANA

Ad Arnaldo Segarizzi, fraternamente.

I I primordi dell'amicizia tra Vincenzo Monti e Clementino Vannetti sono da me narrati nell'illustrazione di quattro lettere del primo al secondo, che usciranno in luce, spero, fra non molto, altrove.

Fra quelle quattro e le lettere che ora qui pubblico c'è una lacuna,¹⁾ la quale è riempita, non però del tutto, dall'epistolario montiano edito dal Bertoldi e dal Mazzatinti²⁾. Dal

¹⁾ Il carteggio, per altro, tra il M. e il V. spfiriva, come appare da molti luoghi, di frequenti interruzioni: 'Romae quid agat Montius, an litteras meas acceperit, vehementer scire aveo', scriveva il V. (*Opere ital. e lat.*, Venezia, 1831, VIII, 155) ad Aless. Zorzi in lett. XIV. Kal. Dec. MDCCLXXVIII.

²⁾ *Vinc. Monti*, Lettere ined. e sparse, racc., ord. e ill. da Alf. Bertoldi e Gius. Mazzatinti, Torino, I 1903, II 1896. Poichè altri (*Gius. Roberti*, in 'Giorn. stor. d. lett. it.', Torino, 1897, XXX, 292) lamentò la eccessiva scarsezza di note alla copiosa raccolta dei due succitati, anche là, dove più sarebbero occorse, aggiungo qui alcune informazioni, che serviranno a meglio chiarire il contenuto delle lettere al Vann. in ispecie. — La 'cantata a tre voci' (lett. Roma, 15 magg. 1779) è la *Giunone placata*, ch'è appunto del 1779 (*V. Monti*, Opere, Milano, Resnati, 1840, III, 303) e sulla quale comparve un articolo nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, N.º 25-29 giugno 1779, secondo il testo *Bert.-Mazzat.* I (lett. Roma, 20 giug. 1779), N.º 25, 19 giugno, com'è evidentemente da correggere, secondo *L. Vicchi*, V. Monti ecc. Faenza-Roma, 1879-87, tr. 1778-80, p. 296; cfr. anche *C. Vann.* Comment. de vita Alex. Georgii, cit. più avanti, p. 43. Di quest'articolo, di nuovo il Monti al V., lett. Roma, 30 giug. 1779, in *Bert.-Mazz.* I. — La satira del V., che il M. loda tanto in lett. Roma, 15 maggio 1779, e sulla quale, in lett. Roma, 20 giug. 1779, promette un articolo, non potuto poi, per l'inimicizia ch'egli avea con l'Amaduzzi, esser pubblicato nelle *Effem. letter.* (lett. Roma, 30 giugn. 1779), è 'Il Maestro, sermone di *Arrio Desennio*, colle Note di *Pocato Midarce*.' In Vicenza, per Antonio Veronese, Anno MDCCLXXIX, inserito anche in *Giorn. Encicl.*, Vicenza, febbr. 1779, T. II, p. 3. Cfr. *Ferd. Pasini*, Un cronista delle invasioni francesi nel Trentino, estr. dalla *Tridentum*, Trento, 1900, pp. 4, 18. — Le lettere zorziane, di cui in lett. Roma, 30 giug. 1779 (cfr. *C. V. Op.* VIII, 168, lett. ad Al. Zorzi, VI. Id. Jul. MDCCLXXIX), sono le 'Lettere tre di Aless. Zorzi Venez. al sig. Proposto Marco Lastri fiorent. int. a ciò che ha scritto il sig. Mart. Sherlock' ecc., Ferrara, Rinaldi, 1779; cfr. *Ferd. Pasini*, Di alcuni giudizi di Clem. Vann. sulla letteratura contemporanea, estr. dalla *Tridentum*, 1901-02, p. 18. — L'elogio del Fedrigotti, cit. in lett. Roma, 30 giug. 1779, è: 'Hieronymi Federicottii Roboretani Laudatio habita in coetu litterario Roboretano a Clem.

carteggio parziale col Vannetti, ivi comparso, apprendiamo, che i mutui servigi letterari, tra i due giovani scrittori, continuarono con un'alacrità e con un crescendo mirabili. Sopra la critica, a esempio, del roveretano alla traduzione oraziana del Corsetti¹⁾ il Monti pubblicò un articolo nelle *Effemeridi letterarie* di Roma²⁾, senza dirne, naturalmente, del male³⁾.

Il Vannetti, a sua volta, faceva ristampare nel *Giornale Enciclopedico* di Vicenza⁴⁾ il sonetto *Sopra la Ritrattazione di Giustino Febronio*, con un preambolo anonimo, nel quale si dice, che il Monti, 'pieno di entusiasmo poetico, non fatuo, ma vero, per una solida sublimità d'immaginare, e una giudiziosa robustezza d'esprimere, in cui sembra accostarsi al merito di Originale, è giunto a distinguersi nel gran teatro di Roma, dove al presente soggiorna, e dove applaudito da' più cospicui personaggi, coll'armonia de' suoi versi riconduce nelle

Vann. ecc. VI, Cal. Ian. MDCLXXVI, inserita nella *Nuova Raccolta d'Opuscoli* continuata in Murano dal P. Ab. D. Fortun. Mandelli dopo la morte del P. Calogera, 1778, T. XXXII. — L' *ab. Baroni*, di cui in lett. Roma, 3 sett. 1779; [Roma, sett. 1779]; Roma, 19 nov. 1779, lo credo da identificare con l' abate Giambattista Baroni, nato a Rovereto, accademico *Agiato* dal 1770 e morto a Vienna nel 1808. Il *Baroni* invece, di cui in lett. [Roma], 30 lug. 1779; Roma, 12 ag. 1779; [Roma, sett. 1779] (i due 'dottissimi amici' sono il *Baroni* e il *Martini*); forse anche Roma, 19 nov. 1779, sarà Clemente Baroni, citato nella VIII delle nostre lettere: Il *Martini*, di cui in lett. [Roma], 30 lug. 1779; Roma, 12 ag. 1779; Roma, il gior. di nat. 1779, lo identificherei con l' ab. Baldassare Martini (n. Riva di Trento 1723, m. Calliano 1785); su questo cfr. *Ant. Pranzeloses*, Notizie d' un ignoto letter. trentino ecc., in *Tridentum*, Trento, 1900, III, 242 e *Ferd. Pasini*, Ancora dell' ab. Bald. Martini, ivi, III, 336. — Il *Lazzaretto* 'gustato assaissimo assaissimo' dal M., lett. Roma, 12 ag. 1779, è 'Il Lazzaretto letterario', in Vicenza, Nella Stamperia Mosca [1778], operetta composta dal Vann. e dall' Ab. Gius. Malisana e comparsa da prima (con altri articoli, omessi poi nella ristampa) alla spicciolata nel *Giorn. Encicl.* di Vicenza, 1777-78. — Il *padre Leu*, che il M. vorrebbe proscritto da una canzonetta del V., in lett. Roma, il gior. di nat. 1779, è da correggere in *padre Len*, cioè *Leno*, fiume che passa per Rovereto.

¹⁾ *Ct. Vann.*, Lett. al sig. Giov. Fabroni ecc. sopra le odi di Orazio trad. dal D. Corsetti ecc., in Vicenza, G. B. Vendramini Mosca [1778]; cfr. *Ferd. Pasini*, Una versione oraziana ined. di Clem. Vann., estr. dal 'Progr. dell' i. r. Ginn. sup. di Capodistria', 1903, pp. 3-4.

²⁾ N° X, 6 [non 16, come fu stampato in *F. Pasini*, Una vers. or. ined. ecc. p. 4, n. 2] marzo 1779.

³⁾ Cfr. lett. Roma, 15 magg. 1779. al V. in *Bert.-Mazz.* I.

⁴⁾ *Magg.* 1779, T. V, pp. 78-79.

già desolate selve di Arcadia la pomposa frequenza, e l'efficace emulazione.' Del sonetto poi in particolare si elogiava 'l'acconcezza dell'invenzione', la 'bella economia delle parti', la 'cauta dilicatezza delle espressioni', lo 'splendore dei modi poetici' corrispondenti perfettamente alla 'grandezza dell'argomento'¹).

Poco dopo il Vannetti affidava alle stampe l'*Epistola di un Acc. Occulto al celebre poeta Sig. Ab. Vincenzo Monti*²), 'ipsius rogatu scriptam', contro i poeti enciclopedici di Roma, nemici alla gloria nascente del giovane letterato romagnolo, il quale, schivo dall'attaccar briga direttamente con loro, voleva farsene porgere dall'amico l'occasione³). E la costui proposta gli andò tanto a genio, ch'ei suggerì tosto al roveretano di scrivere

¹) Arguisco la paternità del preambolo dal titolo *Agiato*, aggiunto ad *Arcade* ed *Occulto* sotto il nome del Monti, e sopra tutto dalle parole frammentarie (in causa d'uno strappo dell'autografo) nella lett. Roma, 15 magg. 1779 al V., in *Bert.-Mozz.* I: 'Non ho ringraziamenti bastanti per la stampa del sonetto c...uo. Voi sapete obbligare le persone per tutte le vie... La Camminer lo ristamperà nel suo giornale ne avr.....'. La lezione del sonetto è la stessa che in *Resnati*, I, 4. Nel preambolo del V. si dice già 'stampato in Coira'; il *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 276-77 lo vuole invece stampato in Brescia.

²) Pp. XV, s. l. e a., ma a Rovereto, Marchesani, 1779; ristamp. in C. V., Op. VI, 189. Ne parlano *Giorn. Encicl.*, Vicenza, ag. 1779, T. VIII, 132; *Contin. del Nuovo Giorn. de' Letter. d'Italia*, Modena, 1779, T. XVIII, 233; *Memorie Enciclopediche*, Bologna, N° XVI, magg. 1782, p. 126. Il *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 313-18, riporta l'intera epistola, non sostituendola nemmeno lontanamente del Vann., come opera del Monti; e si che il Monti nel *Saggio di poesie*, Livorno, 1779 (lett. dedicatoria ad Onofrio Minzoni) tanto prolissamente analizzato dal *Vicchi*, l'avea detta apertamente del Vann., lodandola assai e riportandone l'accenno a Pantilio! Lodi e accenno che il *Vicchi* stesso avea rilevati a pp. 285 e 288 del suo volume! L'epistola è anche accolta, sulle tracce del *Vicchi*, in V. *Monti*, Poesie novam. ordin., Firenze, Sansoni, 1889, pp. 357-61. Mi cade ora sott'occhio un passo di Em. Bertana (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXX, 421, n. 1), ov'è notato l'abbaglio del *Vicchi*. Lo stesso Bert. (ibid. 420, n. 1) *suppone*, che la recensione anonima del *Giorn. de' letterati* di Modena (1780, XIX, 156-212), intorno al *Saggio di poesie* sia del Vann., cosa già rilevata da G. Picciòla, L'epistolario di C. Vann., Firenze, 1881, estr. dalla 'Nuova Riv. Internaz.'; cfr. anche F. Pasini, Di alcuni giudizi ecc. p. 10 sgg.

³) *Cl. Vann.*, Op. VIII, 165, lett. a G. B. Graser, VI. Non. Iul. MDCCLXXIX e lett. ad Al. Zorzi, VI. Id. Jul. MDCCLXXIX, ibid. VIII, 167-68. Intorno all'*Epistola* cfr. Ferd. Pasini, Di alcuni giudizi ecc. cit. pp. 12-21.

ancora un paio d'epistole, rivedendo le bucce al Mazza, al Rezzonico, ad altri, finchè, assieme alle relative risposte, ch'egli aveva in animo di comporre, si fosse potuto pubblicarne una mezza dozzina ¹⁾. Il piano, credo, restò sempre un pio desiderio. Cioè, ad esser più esatti, non andò più in là della seconda *Epistola* del Vannetti, al quale ne avea porta l'occasione lo stesso Monti. Posa o verità che fosse, poco dopo aver dato fuori il *Saggio di poesie*, il Monti, mentre gli amici ne preparavano articoli e recensioni per i giornali, veniva ripetendo nelle lettere private d'essersi già ricreduto sul valore del proprio libro e di 'vergognarsi' addirittura 'di aver stampato tanti versi'. 'Ho allontanato dal mio tavolino tutti i libri di poesia, e non ho tra le mani altro che Lokche e i suoi discepoli.' Minacciava insomma di piantar le muse per ingolfarsi tutto quanto negli studi della filosofia ²⁾. Il Vannetti prese questi sfoghi dell'amico sul serio e lo scongiurò di rinunciare al suo proposito. Lo tranquillò tosto il Monti: non intendeva d'invilupparsi 'affatto nei laberinti della metafisica' e dimenticarsi 'dei freschi boschetti d'Elicona'; si trattava d'un passeggero 'orgasmo filosofico', che s'era impadronito di lui e al quale era giocoforza, per ora, ch'egli cedesse ³⁾. La bizzarria del poeta romagnolo fe' sorgere, a ogni modo, nel Vannetti il pensiero di una seconda *Epistola* in isciolti, che a punto di partenza avrebbe avuto l'esortazione al Monti per ricondurlo dalla metafisica alla poesia ⁴⁾. Di questa *Epistola* seconda parecchi sono gli accenni nelle lettere che più sotto produco.

Venne, ai 14 luglio 1779, la morte di Alessandro Zorzi ⁵⁾. Subito il Vannetti espresse al Monti l'idea di stendere un

¹⁾ Lett. Roma, 30 giug. 1779 e 15 lug. 1779; [Roma], 30 lug. 1779 al V., in *Bert.-Mazz.* I. Nelle dette *risposte* il M. intendeva 'dare sfogo alle sue vendette', specialmente contro l'Amaduzzi e lo Scarpelli, che avrebbero impedito la pubblicazione nelle *Effem. letter.* di un articolo 'assai calzante', dovuto ad amici suoi, intorno al *Saggio di poesie*. Il Vann. aveva proposto, invece, di indirizzare le altre epistole al Duca di Ceri, ciò che non garbava al M. (lett. Roma, 12 ag. 1779, al V., in *Bert. Mazz.* I). Il quale prometteva ancora una volta le *risposte* in lett. Roma, 19 nov. 1779, *ibid.*

²⁾ Lett. Roma, 12 dic. 1779, al V., in *Bert.-Mazz.* I.

³⁾ Lett. Roma, il gior. di nat. 1779, al V., *ibid.*

⁴⁾ Il V. (Op. VIII, 177, lett. a Costant. Lorenzi, V. Non. Mart. MDCCLXXX) la stava già limando nel marzo 1780.

⁵⁾ Lett. Roma, 30 giug. 1779, al V., in *Bert.-Mazz.* I.

elogio latino del loro comune amico, idea che il Monti approvò, aggiungendo molte sollecitazioni da parte d'altri familiari dello Zorzi ¹⁾ e promettendo, per tacere delle recensioni... laudative ²⁾, che ne avrebbe mandato ai giornali, versi accompagnatorii suoi propri ³⁾. Dopo le solite eterne trattative con l'editore Pazzini di Siena ⁴⁾, l'elogio, scritto del resto assai rapidamente, fu passato ai torchi ed uscì, entro quello stesso anno, con una scelta, in appendice, di lettere scambiatesi fra lo Zorzi e il Vannetti ⁵⁾.

'Se non è terminato il vostro *Elogio per Zorzi*', scriveva il Monti all'autore, 'ricordatevi che io sono stato nel numero de' suoi stretti amici, e che a questo titolo io voglio essere nominato' ⁶⁾. Detto fatto: il Vannetti inserisce un paragrafo, intorno alla lettera del Monti al Muzoni, ove lo Zorzi era difeso contro lo Sherlock, ⁷⁾ dichiarandola 'scripta divinitus', e cogliendovi l'occasione di dare una turibolata al *Saggio di poesie*, edito appena allora, e nel quale, diceva, 'quum multa insint vehementia, tristia, horrida, multa sublimia, magnifica, generosa, multa miserabilia, multa faceta, multa acria, multa dulcia et suavia; nihil quicquam reperitur, quod non sit vel Metii auribus dignissimum' ⁸⁾.

Dell'elogio zorziano il Monti fu entusiasta.

Roma, 8 Marzo 1780.

Sono molte le cose che debbo scrivervi. Cominciamo dalla prima. Monsieur Ferry ⁹⁾ mi scrive da Parigi una lettera, in cui trovo due para-

¹⁾ Lett. [Roma], 30 lug. 1779, e Roma, 3 sett. 1779, al V., ibid.

²⁾ Lett. [Roma, sett. 1779] al V., ibid.

³⁾ Lett. [Roma], 30 lug. 1779, al V., ibid.

⁴⁾ Lett. Roma, 19 nov. 1779, al V., Roma, 12 dic. 1779 e Roma, il giorno di natale 1779, ibid.

⁵⁾ *Clement. Vannettii eq. Commentarius de vita Alexandri Georgii. Accedunt nonnullae utriusque epistolae. Excudebant Pazzinii Carlii Fratres, Senis anno MDCCLXXIX.*

⁶⁾ Lett. Roma, 7 ag. [1779] al V., in *Bert.-Mazz.* I.

⁷⁾ E' la dedicatoria V^a contenuta nel *Saggio di poesie*.

⁸⁾ *Comm. d. v. Al. Georgii*, cit. XXIII.

⁹⁾ Giovanni Ferri di Fano, vissuto molti anni in Francia, ove, sotto lo pseudonimo di *Fau des Yzer* pubblicò le 'Considérations sur les révolutions des Provinces Unies', Parigi, 1788; col proprio nome: 'De l'éloquence et des orateurs anciens et modernes', ibid., 1789, 'Londres et les Anglais', ibid., 1804; fu redattore di parecchi giornali al tempo della Rivoluzione; da *proviseur* del liceo d'Angers nel 1811 fu mandato da Napoleone a Roma

grafi che risguardano Voi. Ve li trascrivo tali e quali. = Puis-je, mon cher, me flatter que le C. Vannetti ne m'ait pas entièrement oublié? En vérité je me croirois bien malheureux s'il falloit renoncer à l'esperance, qu' il m'a donnée d'obtenir son amitié. J'ai désiré d'etre son ami de le premier moment que vous m'en avez parlé. C'est vous qui avez fait naitre ce sentiment, et c'est a vous à le satisfaire. Il lui ecrivis de Parme pour lui faire part de mon retour en France, mais j'ignore s'il a reçu ma lettre. Je lui ecrivis dernièrement pour lui demander son amitié, et le prier d'entretenir un commerce de lettres avec moi. J'entrai dans quelques details sur mon Ouvrage, et lui proposai d'y cooperer. = Dopo qualche periodo così siegue = J'ai demandé au C. Vannetti les Notices de l'Accademie de Roveredo, celles de Girolamo Tartarotti¹), et celles de son Pere le C. Valerian Vannetti²). Nous ajouterons ce qui regarde le

a organizzarvi l'istruzione publica. Caduto Napoleone, tornò in patria; nel 1822 pubblicò a Milano, Soc. Tipogr., lo 'Spettatore italiano'. — Al Ferri è intitolata una lett. dedicatoria (la VI^a) nel *Saggio di poesie* del Monti, il quale lo aveva presentato al Vann. già in lett. Roma, 15 lug. 1779 (*Bert.-Mazz.* I): 'giovane di rarissimo ingegno e, quel che io conto ancora di più, italiano e buon difenditore della sua nazione contro i Francesi'. Fin d'allora aveva intrapresa un'opera (l'*Ouvrage* della nostra lettera), ove intendeva dare 'un quadro dello spirito dei più celebri scrittori italiani per vendicarli dalle ridicole censure dei francesi, e far palesi al pubblico tutti i plagj che la Francia ha fatto all'Italia'. Altri accenni al Ferri in lett. [Roma], 30 lug. 1779; Roma, 12 ag. 1779; Roma, 3 sett. 1779, al V., *ibid.* I, e in lett. Milano, 4 ag. 1814; Milano, 26 magg. 1819, a Giulio Perticari, *ibid.* II. — Il *Vann.* (Op. VII, 275) proponeva agli Agiati, in tornata VI. Cal. Jan. MDCCLXXIX, cit. più avanti, di aggregare il Ferri, oltrechè per alcune sue lettere francesi 'assai eleganti e dotte', specialmente per l'opera destinata alla rivendicazione degl'italiani: 'sic ipsum Parisiis versari statuo, ut quendam in hostium castris exploratorem'. Cfr. *Albo dei soci*, Ms. presso l'Accademia degli Agiati, Rovereto, sotto il N° 607, donde appare che il F. fu iscritto nel dic. 1779, non 1780, come sta nel libro: *Mem. dell'Acc. d. Agiati*, Rovereto, 1903, p. 513.

¹) Roveretano (1706-61), laboriosissimo erudito, critico, poeta; polemista bilioso ed energico, perseguitato in vita e dopo morte da' suoi avversari. Fondò in patria l'Accademia de' *Dodonei*, cui sopravvisse. Notevoli, tra le sue opere, sono: *Idea della logica Scolastici, e de' Moderni*, Rovereto, 1731; *Lettera intorno all'arte critica*, Venezia, 1740; *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius Episcopis*, *ibid.*, 1743; *Del congresso notturno delle lammie*, Rover., 1749; *Rime scelte*, *ibid.*, 1785 (postuma).

²) Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-64), roveretano, padre di Clementino; studiò in terra tedesca, e, più tardi, a Siena. Ebbe cariche pubbliche in patria, e, come letterato, qualche fama anche fuori. Il suo nome è raccomandato, assieme a quello di altri quattro, alla fondazione (1750) dell'Accademia degli *Agiati*. Scrisse lavori di curiosa erudizione, versi berneschi, novelle boccaccevoli ecc.; tradusse dal francese e dal tedesco: p. e. *Rime burlesche*, Roveredo, 1756; *Barbalogia*, *ibid.*, 1759;

fil, et nous pourrons faire son elege sans le flatter. Quand vous lui ecrirez, priez-le de ne me refuser, et de cooperer à un ouvrage trop necessaire pour venger notre Patrie. Le mepris qu'on a ici pour les Italiens ne fait que croître. = Seguita quindi a scrivermi molte cose di Sherlock¹⁾, e dell'incontro che il suo Consiglio ha ottenuto in Parigi, ove si è ristampato fino al numero di dieci mila copie. Tornando poi alla sua Opera circa la maniera di stendere questi Articoli Critici Analitici, e Istorici sopra gli Autori dei quali è d'uopo far menzione, egli mi scrive che bisogna che questi articoli siano corti più che sia possibile, che non offrano niente che non sia interessante. = Les notices historiques de chaque auteur contiendront les epoques de leur vie, les anecdotes, les bons mots, et quelques traits de leur caractere. L'idée, ou la notice de leurs ouvrages sera plus etendue, et presentera quelquefois de courtes analyses. Il faudra y semer des reflexions a fin de donner à l'ouvrage un vernis philosophique, et l'orner de quelques passages des poetes italiens... Vous n'aurez qu'à prendre les vies deja ecrites, et le rediger avec soin et avec goût. Je n'aurai qu'à les traduire en françois. Je ne pretends pas au reste usurper ce qui ne sera pas mon ouvrage. Je mettrai au bas des articles qu'on m'enverra, le nom des auteurs. Scrivete dunque al nostro Ferri, e unitevi con gli amici suoi a dargli quell'ajuto di cui abbisogna. La direzione della Lettera è questa: = Ferry, recommandée au R. Pere de Nogués General des Barnabites, à Paris.

Finalmente ho ricevuto i denari da Pazzini²⁾, e quel che più mi consola il vostro Commentario. Non l'ho letto, ma l'ho divorato insieme con tutto l'Epistolario. Dio buono! Se questo non è scriver latino, e qual sarà mai? Egli è bello bellissimo, elegante elegantissimo a vertice usque ad pedes. Non so se potrò far uso di critica nell'estratto per l'Efemeridi. Desiderarei però che gli Efemeridisti mi permettessero di esser alquanto diffuso. Altrimenti come dir tutto? Ho cominciato a far la consegna delle copie da voi individuate, e già ho spedita la sua a Visconti³⁾, a Serassi⁴⁾,

Lettera int. ad alc. circostanze della vita di Dante ecc. Venezia, 1759; *Lezione sopra il dialetto roveret.*, Rover. 1761; *Lettera contro il Trattato della natura dell'Egloga del Fontenelle*, Verona, 1763.

¹⁾ Martino Sherlock, irlandese; viaggiando, sulla fine del sec. XVIII, l'Italia, diede fuori a Napoli, nel 1779, un libretto: *Consiglio ad un giovine poeta*, che scatenò una lunga e violenta polemica fra i nostri letterati. Cfr. lett. Roma, 20 giug. 1779 e Roma, 30 giug. 1779, al V., in *Bert.-Mazz.* I; il riassunto della polemica, cui presero parte il Monti, lo Scarpelli, lo Zorzi, il Vannetti ecc., in *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. o. e. pp. 14-21.

²⁾ Carlo Pazzini, 'uomo per altro letterato fra gli stampatori', lett. di *Cl. Vann.* (Prose e poesie ined., Milano, Bernardoni, 1836, I, 14) a G. B. Chiaramonti, 26 ag. 1780.

³⁾ L'archeologo Ennio Quirino Visconti (n. Roma 1751, m. Parigi 1818); che il M., lett. Roma, 30 giug. 1779, in *Bert.-Mazz.* I, presentava al V. così: 'giovane dell'età mia, e di talenti maravigliosi ed unici in questa città'. Nel resto non abbisogna di speciali notizie!

⁴⁾ Pietro Antonio Serassi (n. Bergamo 1721, m. Roma 1791), il noto biografo di Torquato Tasso, che dal 1754 dimorava in Roma e vi fu Prefetto del Collegio Ceresoli.

e al Duca di Ceri ¹⁾. Questa mattina stessa esco fuori di casa per portarne una a Taruffi ²⁾. Un'altra pure l'ho regalata all' Abate La-Barthe Segretario Regio in Roma della Corte di Polonia, e di Baviera. Questo è mio sommo amico, e vostro ammiratore. Se mai vi scrivesse mostratevi inteso di aver io ricevuta da voi medesimo la commissione di regalargli questa copia del vostro Libro, perchè così di fatti gli ho dato, non so come, ad intendere io stesso. Del resto egli è un bel talento, e un Critico eccellente. Spero di esitar presto le 14 Copie, che mi resteranno. [In vece] di portarne una al Cardinal Borghesi ³⁾, col quale sono in rottura, l'ho portata piuttosto al Cardinal Boschi ⁴⁾, il quale è ottimo giudice delle eleganze latine.

Attendo questa seconda Epistola. Per mia disgrazia io non ho ancora trovata una settimana libera in cui abbandonarmi all' amicizia, e rispondervi qualche cosa nel linguaggio di Apollo. Anche adesso sono occupato in un Capitolo per il nostro Minzoni ⁵⁾, il quale spopola Roma tutta colla

¹⁾ E' il Duca di Ceri, figlio del duca di Bracciano, che avea fatto da mecenate al Monti, appena giunto in Roma, ammettendolo alle dotte radunanze del giovedì in casa sua; cfr. lett. a don Ces. Monti, Roma, 4 lug. 1778, *Resnati*, 1842, VI, 9.

²⁾ Giuseppe Antonio Taruffi, bolognese (1722-86); prese nel 1739 la laurea legale; dal 1765, segretario del nunzio pontificio in Polonia, mons. Visconti, imparò a Varsavia il polacco, e, passato poi a Vienna col titolo di auditore e di cancelliere della nunziatura, più tardi ancora con quello d' internunzio, imparò anche il tedesco. Da ultimo fu richiamato a Roma, ovè morì. Ebbe considerevole autorità fra i letterati per la sua profonda conoscenza delle lingue classiche e moderne. Scrisse versi e prose: degno di nota l' *Elogio dell' ab. Pietro Metastasio*, Roma, 1783. *Alcune cose inedite* di lui pubblicò, premettendovi un ragionamento, il Vann., Modena, 1787, estr. dal *Giorn. de' Lett. d' It.*, XXXVII, 138; cfr. anche *Ferd. Pasini*, Di alc. giudizi ecc. o. c. pp. 25-30. — In lett. Roma, 11 lug. 1780, *Bert.-Mazz.* Il si trascrive erroneamente *Iuruffi* per *Taruffi*.

³⁾ Scipione Borghesi (n. Roma 1734, cardinale dal 1770), al quale, mentr' era Legato a Ferrara, il Monti, allora studente universitario, fu raccomandato da Luigi Finotti, ragioniere di Legazione (*Gianfranc. Rambelli*, Sulla vera patria di V. M., Faenza, Conti 1833, cfr. *Bert.-Mazz.* II, 58). E' noto, come il M. dovesse alla protezione del Borgh. il suo trasferimento a Roma nel 1778. Come il M. venne 'in rottura' con lui? Ecco un particolare, che potrebbe recar luce nelle ricerche del *Vicchi*, tr. 1778-80, pp. 323-26, e, dello stesso, dec. 1781-90, pp. 1-4, sul primo impiego del poeta in Roma.

⁴⁾ E' il cardinale, che voleva 'la canzonetta [*La Prosopopea*] di Pericle' copiata 'in carattere dorato', e attaccata 'con un bottone di metallo tra due laminette di cedro' 'al busto del medesimo' 'in Vaticano', come scriveva il M. al V., lett. [Roma, sett. 1779] e [Roma], 24 ag. [1779], in *Bert.-Mazz.* I; cfr. *Vicchi*, dec. 1781-90, p. 309.

⁵⁾ Onofrio Minzoni (n. Ferrara 1734, m. 1817), poeta e oratore sacro, ben alto nella stima del M., se, per tacere della cit. dedicatoria — V^a — nel *Saggio di poesie* e di molte altre testimonianze, questi, tredici anni

sua Eloquenza. Si corre alla Chiesa come al Teatro e fa d' uopo mettere i soldati alle Porte. Nulla ostante egli ha contro un partito terribile, e v' entrano dei Cardinali, in mezzo, i quali hanno tentato di pregiudicargli presso il Papa a motivo delle gran verità che fulmina dal pulpito. La carta è piena. Vale et salve, et me ama. Il Vostro Monti.

P. S. Se la vostra lettera scrittami in data dei 16 di Febbraio non mi fosse arrivata solamente ai 4 di Marzo io avrei potuto dar tutto lo sfogo alla vostra Raccomandazione per il Sig. Abate Lorenzi¹⁾, tanto più che per questo affare io avrei avuto qualche sicuro canale. Ad onta della tardanza della vostra lettera io avrei nulla ostante cercato di ottenere la richiesta dispensa, ma Voi mi avvertite che questa non sarebbe giovata più a nulla se non fosse arrivata prima degli 8 di Marzo, il che era impossibile.

(Continua)

Ferdinando Pasini

più tardi, lo metteva fra i tre, che avrebbe voluto eccettuati dal Torti nel primo degli articoli (poi non pubblicati) sulla *Bassvilliana*, ove parlava 'della corruttela degli stili': 'uno è il Parini, autore del *Mattino*; l'altro è Minzoni, e il terzo, che più di tutti mi preme, perchè uomo di gigantesca riputazione, perchè ingegno più ch' altri nudrito del midollo dantesco e perchè finalmente entusiasta appassionato della Cantica, e questi è Alfieri' (lett. a Franc. Torti, [Roma], 23 nov. 1793, in *Bert.-Mazz.* I). — Il capitolo del Monti per il Minzoni, come parrebbe dalla lettera seguente, non fu altrimenti finito.

¹⁾ L' ab. Costantino Lorenzi, roveretano (1751-1821); insegnò retorica nel ginnasio di Rovereto e in quello di Trento; scrisse versi e prose, in italiano e in latino, sempre mediocri: p. e. *De vita Hieronymi Tarlacotti*, Rovereto, 1805; *Commentariolum de Clem. Vannellio*, ibid., 1805². Fu amico del Vann., che lo raccomandò al Monti, perchè gli ottenesse dal papa di esser fatto sacerdote, malgrado l'età sua giovanile; cfr. lett. di *Cl. F.*, Op. VIII, 176-77, al Lorenzi, V. Non. Mart. MDCCLXXX. — Nelle parole: 'Fino dai 16 aprile la licenza per il sig. abate *Trenzi* fu spedita', lett. Roma, 22 apr. 1780, al V., *Bert.-Mazz.* I, sospetto un errore di trascrizione (invece che: *Lorenzi*).

Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione -- v. A. II, pg. 131).

Nell'anno 1364 in Grisignana, *sub logia ante portam*, il capitano Ermolao Venier pronunciava sentenza per differenze di pascoli comunali che avevano tra loro le città di Montona e di Parenzo ¹⁾. Il Venier fu chiamato a giudicare in questa contingenza solo per delegazione; avvegnachè, come osserva anche il Kandler, il fatto di Montona e di Parenzo spettasse al capitano di S. Lorenzo. Alla pubblicazione della sentenza erano presenti in qualità di testimoni per conto del governo un conestabile di cavalleria e tre stipendiari addetti al Pasesnatico.

In seguito a questa sentenza e da allora in poi i podestà di Montona e di Parenzo dovevano rivedere (come appare dalle commissioni a quei podestà) ogni anno i detti confini, fatti collocare dal Venier e di rimetterli nel sito dal quale venissero per avventura levati ²⁾.

Nell'anno 1363 il capitano del nostro Castello doveva assumere informazioni e trasmetterle al Senato su questioni insorte fra gli abitanti di Capodistria e di Muggia per sequestri di animali operati da questi a danno di quelli ³⁾.

Fra le deliberazioni senatoriali dell'anno 1384 ⁴⁾ troviamo una notizia che è una sorpresa. Iacopuccio di Porcia, capitano di Sacile, chiede alla Signoria il castello di Grisignana *iure cessionis*, e si dice pronto di restituire il danaro per il quale la Repubblica lo tiene ora in pegno. Nel caso però che Venezia

¹⁾ Kandler, Notizie storiche di Montona.

²⁾ «Quod iuxta consilium ser hermolai Venerio capitanei nostri Grisignane Iniungatur in commissionibus potestatum nostrum Monthone et parentii quod omni anno debeant insimul cum aliquibus bonis hominibus dictarum terrarum confinia terminata per ipsum Capitaneum nostrum Grisignane occasione differentie que erant inter comunia ipsarum terrarum rivedere et signa seu terminos ipsorum confinium per dictum capitaneum nunc positos, ut de ipsis sit perpetua memoria si moti essent reaptare et renovare, prout sunt ad praesens, ne pro predictis aliquid de cetero inter partes scandalum valeat evenire, et sic consulunt dicti potestates monthone et parentii et sic contentantur etiam dicte comunitates». — Kandler, *ivi*.

³⁾ Atti e memorie, vol. V, p. 18.

⁴⁾ *Ivi*, p. 80.

intendesse averlo per sè, domanda che lo si indennizzi in modo equo e conveniente. Iacopuccio di Porcia su che fonda egli tale pretesa? Egli era, se non c'inganniamo, figlio di Speronella de' conti di Porcia, sposa di Pietro di Pietrapelosa, il quale fu già signore di Grisignana. Sembra infatti che la sua dimanda non fosse priva di fondamento. Perchè l'anno appresso, 1385, il Senato ordinò agli ambasciatori in Friuli di recarsi a Sacile per trattare con lui intorno al nostro Castello, che il Porcia diceva *ad eum spectare*. E perchè Iacopuccio avesse *causam se gerendi de bono in melius in factis lige*, gli ambasciatori ebbero facoltà di promettergli sino a 1000 ducati verso cessione assoluta da parte sua di tutti i diritti che vantava sul detto Castello. Se non acconsente, per finirla, se gli diano egualmente i 1000 ducati, a patto che, finiti i torbidi del Friuli, il Porcia restituisca il denaro e Venezia gli renderà Grisignana¹⁾. Che sia poi avvenuto non sappiamo; ma probabilmente quelli ambasciatori avranno saputo trovare il modo di appagarlo, senza nuocere all'interesse dello Stato veneto.

Nell'anno 1388 ai nobili Francesco Zane e Marco Venier che dovevano venire in Istria per regolare certe questioni per confini, il doge dopo aver fatto menzione di una lettera da lui scritta al capitano del nostro Pasenatico, dice: «Item comittimus vobis factum Georgii Rosso comestabilis nostri Grisignane et sociorum suorum, qui capti fuerunt indebite et iniuste per gentes Domini Duyni, et quod procuretis quod restituantur sue prime libertati, sicut erant antequam capti forent et quod ei et sociis suis restituantur equi et arma et alia sua bona eis accepta sicut de vobis plene confidimus et speramus et sicut nobis promissum fuit per suos ambaxatores²⁾».

Dunque genti del Signore di Duino fecero prigionieri ingiustamente il connestabile insieme co' suoi compagni. A questo fatto si collega la notizia seguente da noi trovata nell'archivio comunale di Pirano. È una lettera ducale³⁾ di Antonio Venier al podestà di Pirano Nicolò Grimani, nella quale però è indicato

¹⁾ Ivi, p. 83.

²⁾ Kandler, op. cit.

³⁾ «Antonius Venerio Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et Sapienti viro Nicolao Grimano de suo mandato potestati Pirani fideli dilecto sal. et dilectionis affectum. Recepimus hodie literas vestras cum incluso litterarum vobis missarum per nobilem virum Franciscum Delfino capitaneo

soltanto il mese, il giorno e la indizione; ma non sarà difficile trovare anche l'anno a cui si riferisce. Vediamo. Antonio Venier fu doge dall'anno 1382 al 1400, Nicolò Grimani fu podestà di Pirano nell'anno 1386¹⁾ e verosimilmente anche per qualche mese del susseguente 1387, la indizione decima cade nel 1387, la ducale è quindi dell'anno 1387.

Dalla quale apprendiamo di certa vittoria riportata dal capitano del Pasenatico Francesco Delfino contro certe «falsas lanceas» e vi si sarebbero distinti de' piranesi i quali vengono perciò encomiati. Che significhi «falsas lanceas» non sapremmo dire, ove non si voglia intendere scorreria di predoni in cambio di combattimento regolare di governo nemico. Sembra ad ogni modo che il fatto del connestabile Giorgio Rosso sia accaduto l'anno prima e sia forse quello stesso di cui tratta la ducale in discorso. Le differenze, cioè, per confini esistenti da lungo tempo fra la contea di Pisino e i Comuni veneti di Montona e di Pola, che i capitani dei due Pasenatici non riuscivano ad appianare, avevano dato luogo a conflitti²⁾, in uno dei quali, noi crediamo, il capitano del nostro Pasenatico, se pure vincitore, perdette il suo connestabile insieme con altri suoi compagni che dovevano restituirsi dal signore di Duino, Ugone.

Per conciliare le questioni fra i comuni di Pola e di Dignano i due capitani dovevano portarsi nel 1388 sui luoghi contestati e pronunciare quindi la sentenza; con ciò che se non fossero d'accordo, doveva entrare terzo giudice il podestà di Pirano e il giudizio seguire a maggioranza³⁾.

I veneziani intanto estendevano sempre più i loro possedimenti nella nostra provincia; e quando nell'anno 1394 ebbero il castello di Raspo, da loro considerato la chiave dell'Istria (*clavis totius Histrie*), sciolsero i due Pasenatici di S. Lorenzo e di Grisignana, creandone uno solo con la sede appunto in Raspo che durò sin che visse la repubblica⁴⁾. Cessò in pari

Pasinatici Grisignane de victoria obtenta contra illas falsas lanceas de quorum significatione vestram diligentiam commendamus, commendantes etiam fideles nostros de Pirano qui viriliter se gesserunt.

Datum in nostro ducali palatio die V septembris, decima Indictione.

¹⁾ Vedi l' *Istria* del KANDLER anno VI, pag. 114.

²⁾ De Franceschi, op. cit.

³⁾ Atti e memorie, vol. V, p. 270.

⁴⁾ Cod. dipl. istr.

tempo la forza militare dei due Pasenatici, e fu lasciato soltanto di presidio nei due luoghi ¹⁾ una bandiera di pedoni (*banderia peditum*) e un conestabile, mentre appunto in quest'anno 1394 accadde presso Grisignana un piccolo fatto d'armi fra veneti e non si sa quali altri nemici, che il De Franceschi suppone essere state genti patriarchine.

Qualche anno dopo si notava come cosa non conveniente il fatto che tutti gli stipendiarii della bandiera grisignanese erano possidenti ed abitanti del paese; onde il Senato deliberava, in data 23 settembre 1400 ²⁾, di assoldare una *bona banderia peditum forensium cum illo numero ballistaziorum et paresariorum* che tiene quella presente, sotto un buon conestabile, con lire otto al mese *pro paresario*, e dieci *pro ballistario*. In essa non potevano arruolarsi istriani nè tedeschi, e la bandiera stava agli ordini del rettore del luogo.

Sciolto il Pasenatico, Venezia mandava a governare il nostro Castello un nobile col titolo di podestà, al quale, quando giungeva al porto della Bastia, i Grisignanesi andavano incontro, perchè di là sino al Castello essi erano tenuti di condurre a loro spese lui e le sue robe.

Il podestà non durava in carica trentadue mesi, come si potrebbe ritenere ed era pei Comuni *entro terra*, perchè i veneti consideravano Grisignana un Comune marittimo. Infatti gli abitanti di quella costiera neppur oggi hanno abbandonato intieramente l'industria peschereccia.

Nelle Commissioni ³⁾ i podestà o rettori ricevevano dal

¹⁾ Atti e memorie, vol. V, p. 284: *Omnes autem alie gentes Payse-naticorum S. Laurentii et Grisignane cessari debeant, salvo quod ad custodiam Grisignane et S. Laurentii remanere debeant due banderie peditum, una pro quolibet loco.*

²⁾ Ivi, p. 295.

³⁾ L'ill. dott. A. Amoroso ci favorì la seguente copia tratta dell'archivio provinciale dell'Istria.

Potestatis Grisignane

Nos Michael Steno Dei Gratia Dux Venetiarum Committimus tibi Nobili Viro..... dilecto civi nostro, quod de nostro mandato vadas Potestas noster Grisignane per unum annum et tantum plus quantum successor tuus illuc venire distulerit, habendo solutionem pro rata de quanto steteris ultra annum, regendo ipsam terram eiusque districtum, ac homines et personas in ipsa habitantes in ratione et Iustitia, recte, legaliter et bona fide ad honorem nostrum et Communis Venetiarum et ad salvationem ipsius terre.

Governo speciali istruzioni sul modo di contenersi verso il Governo stesso, verso la terra e i sudditi da loro amministrati. Esse riguardano la durata del reggimento, il salario, gli obblighi del podestà, il modo di rendere giustizia.

Omni mense videbis curatias et alia arma nostri comunis et videri facies et aptari si fuerit opportunum, ita quod semper sint in ordine.

Habere debes pro tuo salario libras vigintiquinque grossorum in anno et ratione anni, et propterea habere et tenere debes ad tuum salarium et expensas duos faucios, unum ragatiam, et tres equos. Insuper habere debes unum Notarium ad tuas expensas, non accipiendo aliquem de loco predicto, nec qui ibi habeat domicilium. Equi autem supradicti esse debent annorum quatuor completorum vel inde supra, et si aliquis ipsorum esset minor quam de III^{er} annis, cadere debes in pena librarum L, pro quolibet minore sic conducto, sicuti etiam in simili casu eaderent omnes Potestates Istrie, nec consiliarii nostri, nec Capita de XL possint ponere de revocando istud sub pena librarum quinquaginta pro quolibet.

Ordinatum est quod loco equorum quos solite erant tenere infrascripte terre nostre paysinatice, eo quod homines eorum non erant bene armis instructi, deberent solvere communia ipsarum terrarum soldos XL grossorum pro quolibet equo annuatim occasione dieti paysinatice, et medietatem plus eo quod solite erant solvere et solvebant. Capitanei paysinatice sancti Laurentii quod erat, videlicet terra Insule, pro equis X libras XX grossorum, Piranum pro equis XX libras XI grossorum, Umagum pro equis quatuor libras octo grossorum, Parentium pro equis XII libras XXIII grossorum, Rubinum pro equis quinque libras X grossorum, Montona pro equis octo libras XVI grossorum, Terra vero sancti Laurentii solvere debet ducatos centum tantum pro sua communitate, qui per capita animalium exigi debent. Terra autem Pole que habet onus suum occasione banderie quam presentialiter tenet, ab huiusmodi impositione volumus exceptari. Item Valis solvere debet libas III parvorum nostro communi omni anno.

Item observabis partem captam in nostri consilij minori Rogatorum et XL, in Millesimo CCCLVIII, die XXVI marcij, cuius tenor talis est. Quod addatur in Commissionibus Capitanei paysinatice de citra aquam, quod de omnibus que spectant ad introitum et honorificentias Castri Grisignane non possint nec debeant modo aliquo habere seu recipere quicquid pro utilitate et uso suo, nec etiam accipere ad utilitatem suam aliquam Iurisdictionem seu honorificentiam de novo, per quam homines Grisignane graventur in aliquo de novo, videlicet volumus quod remaneant in statu suo. Verum huiusmodi regalias et honorificentias solitas, Capitaneus noster debeat ponere ordinate in introitu nostri comunis exigendo eas ab hominibus loci eo modo quo ipsi erant soliti solvere. Verum non possit capitaneus predictus emere vel emi facere quicquid de istis regaliis per se nec per alios aliquo modo. Debeat etiam Capitaneus noster tenere tabernam pro nostro Comuni in Grisignana sicut tenebatur in Humago. Remanentibus semper hominibus Grisignane in suis libertatibus prout prius erant.

Michele Steno fu creato Doge di Venezia il dì 1 dicembre 1400 e morì il 26 dicembre 1413.

A Grisignana il podestà rimaneva in carica da prima un anno, quindi sedici mesi, e non poteva lasciare la sua sede prima dell'arrivo del successore o del termine stabilito. Ogni mese egli doveva visitare le armi e le armature che si trovavano in Castello, facendole riattare, se ne facesse bisogno.

Il salario era di 25 lire di grossi all'anno. Con questo onorario egli doveva provvedere anche ai bisogni della servitù e di tre cavalli. A sue spese era tenuto pure di mantenere un notaio, il quale non doveva essere del paese, nè qui avere il domicilio. I cavalli dovevano avere l'età di quattro anni ¹⁾.

Al podestà era fatto obbligo oltre di ciò di non esigere regalie che potessero gravare i sudditi, riscotendo soltanto quelle che i sudditi erano soliti di contribuire. Eragli vietato volgere in uso proprio quanto spettava alla comunità, non doveva accettar regali per sé nè per altri. Infine da lui dovevasi tenere una taverna per conto dello Stato, come già ad Umago.

A volte il podestà di Grisignana era chiamato a giudicare per delegazione su questioni vertenti fra paese e paese, come accadde nell'anno 1419 ²⁾ nelle differenze fra Capodistria e Isola, dove intervennero il podestà di Capodistria, il capitano di Raspo e i podestà di Montona e di Isola, i quali giudicarono a maggioranza.

(*Continua*)

G. Vesnaver

¹⁾ In seguito i comuni furono sciolti dall'obbligo di tener cavalli per il pasenatico e dovevasi in quella vece pagare ogni anno 40 soldi di grossi per ogni cavallo. Nelle comissioni recate qui sopra per il podestà di Grisignana, è stabilito che Isola doveva contribuire in cambio di 10 cavalli 20 lire, Pirano per 20 cavalli 40 lire, Umago per 4 cavalli 8 lire, Parenzo per 12 cavalli 24 lire, Rovigno per 5 cavalli 10 lire, Montona per 8 cavalli 16 lire. Valle doveva ogni anno 400 lire di piccoli.

²⁾ Atti e memorie VI p. 15.

Sull'origine dei Conti di Veglia sedicenti Frangipani

STUDIO CRITICO

(Contin. — vedi A. II, pag. 138).

II. L'origine locale

Una voce stonata nel coro univiale.

Uno dei primi — se non il primo per avventura — a sostenere, che l'opinione dell'origine romana dei conti di Veglia è falsa, ma che viceversa essi ebbero un'origine locale, sull'isola di Veglia, cioè: che *usurparono* il cognome «*de Frangipanibus*» (in croato: «*de Frankapan*»), e che finalmente il cambiamento del cognome (il primo però non viene indicato) avvenne durante il papato di Martino V (1417-1431) si fu *Antonio Vinciguerra* o *Vincirca*, detto il *Cronico*, morto a Padova nel 1502; ed è quello stesso che, quale delegato della Repubblica veneta, venne spedito a Veglia nel 1480 per reggere l'isola che, rinunziata dall'ultimo conte Giovanni, restò da quell'anno in poi in dominio effettivo della potente e illustre Repubblica.¹⁾

Il Vinciguerra adunque, e per l'epoca tanto vicina ai fatti che ci occupano, e nel caso speciale del cognome, perchè potea avere fra le mani i documenti più genuini dell'archivio della famiglia Frangipani, è degno di esser creduto, come nel resto del racconto, anche in questo. Egli ci lasciò una preziosa monografia dal titolo: «*Information delle cose di Veglia*», la quale, stampata per la prima volta da Vincenzo Solitro nel volume: *Documenti sull'Istria e sulla Dalmazia*, Venezia 1844, venne ristampata con note e raffronti su varii codici dal prof. Simeone Gliubich nel Tomo I delle *Commissiones et Relationes venetae*, (vol. VI, Zagabria 1876 dei *Monumenta spectantia historiam Starorum Meridionalium*, editi dall'Accademia delle scienze ed arti di Zagabria.

Ecco il tenore preciso delle sue dichiarazioni (p. 39, 40 l. e ediz. cit.):

¹⁾ V. *L'ultimo dei Frangipani*, l. c. p. 176.

«*Et prima che io vengi ale ragioni fundantissime,¹⁾ farò una brece degression, non fuor de proposito, per dichiarir, in che modo questi conti se hanno usurpato il cognome di Frangapani, facendose de casa romana. Io non trovo alcuna scriptura nè privilegio facto da lo imperador Sigismondo in su, (in giù) dove sia may nominata la casa di Frangapani; et apertamente se vede dal privilegio de Bela fina a quel ultimo de Sigismondo, che may non foreno nominati, salvo „egregii nobiles de Vegla“, perchè revera l'origine loro non fu di altro loco, ma naquero zentilhuomini chome gli altri, che al tempo de la communitade (cioè, prima di Doimo) governarano quella isola.*

Et cognome di Frangapani naque dal tempo de papa Martino in qua; che essendo andato el ban Nicolò²⁾, padre del conte Zuane ultimo, a Roma per sua decation, chome honorata persona et signor exlimato, da papa Martin fu benignamente visto et raccolto; et intendendo sua sanctità, lui esser conte de Vegla, per adularlo dicegli, haver lecto in alcune croniche romane,³⁾ che certi fradelli Frangapani (V. Fraiapanus in Roma e Fregapani in Venezia) de antiquo sangue romano et del parentado de s. Gregorio, andarono già ad hibirar l'isola de Vegla, dai qualli dicera esser discesi questi conti, et donogli l'arma, che sono duo leoni d'oro, che frangono insieme duo pani,⁴⁾ essendo prima l'arma antica dei conti de Vegla bianca e rosa per mitade cum stella d'oro nel campo biancho;⁵⁾ sichè da papa Martino in qua naque la casa de Frangepani, che may per aranti non fu nominata in Vegla, nè trocase in scriptura alcuna.»⁶⁾...

¹⁾ Si tratta di provare, che Venezia aveva diritto su Veglia e prima e dopo il 1248.

²⁾ Nicolò, detto il Grande, padre dell'ultimo conte di Veglia, Giovanni, viene chiamato così, perchè aveva la carica di «*Bano della Croazia e Dalmazia*».

³⁾ Queste *Croniche romane* non possono essere che quelle cui allude il Panvinio. Cfr. in principio: *La leggenda dei tre fratelli*.

⁴⁾ Cfr. in Gregorovius, l. e ediz. cit., sullo stemma dei Frangipani di Roma, il quale è tale quale lo descrive il Vinciguerra.

⁵⁾ Cfr. più avanti: *Un sigillo che parla*.

⁶⁾ Si vedrà nella parte critica, che ancora nel 1426 e 1428 trovasi affibbiato il cognome *Frangipani* o *Francopan* ai conti di Veglia; ma se ne renderà eziandio la ragione.

Così il Vinciguerra. Vedremo nella parte critica, che tutte queste affermazioni sono vere e comprovate da documenti.

Un sigillo che parla.

La questione dell'origine di questi conti, sedicenti Frangipani, appassionò molto gli storici croati. Per loro non c'è più dubbio, che i detti conti si chiamavano *Francapani*¹⁾ e ch'erano di origine croata. Fra le varie ragioni ch'essi portano in campo ad avvalorare questa dichiarazione, merita ch'io rilevi qui la faccenda del vecchio sigillo — e quindi eziandio dello stemma antico — dei conti in parola. Nel *Pollettino della società archeologica croata*, (V. *Vjestnik* ecc. di Zagabria, anno VIII, p. 75 sgg.) c'è un articolo del **Dr. † Bojnicich** dal titolo: *Vecchio sigillo dei conti di Veglia* (in croato). Con esso si vuole dimostrare — come già lo avevano tentato il Cucuglievich e il Claich, che il vecchio sigillo, del quale si offre un facsimile fotografato, l'anno cui appartiene, la leggenda e la descrizione... è una novella prova dell'origine non romana dei conti Frangipani della Croazia.

Il sigillo viene attribuito all'anno circa 1360; e porta in giro la seguente leggenda: «*Sigillum Johannis Comitis Vegle, Modrussie et Gazke.*» In esso si scorge un leone che fra gli artigli tiene una fiera verosimilmente un lupo o qualche cosa, di simile. La testa del leone è coperta dal morione dal quale s'erge un'ala d'aquila, e questa è ornata collo stemma. E' diviso in due campi, dal colore sconosciuto, e nel superiore sta una *stella* a sei punte²⁾.

L'A., dopo aver parlato della peculiarità del sigillo suddetto, i cui caratteri si riscontrano solamente nelle più antiche epoche dell'araldica francese e tedesca, asserisce che in Ungheria e Croazia è noto soltanto un consimile del conte palatino Giovanni Gileti (p. 76). Lo stemma che si vede sul morione di questo sigillo del conte Giovanni di Veglia, Modrussa

¹⁾ Cfr. **Cucuglievich**, *Acta croatica*, p. 54 (1428): «*Mi knez Mikula de Frankapan*; e così negli anni successivi. Nel documento invece del 1428 (a pag. 55) sta: „*di Franepani*“; sebbene i documenti siano estesi in croato con caratteri glagolitici.

²⁾ Che la stella a 6 punte fosse stata l'antica arma dei conti di Veglia, prima che ricevessero dai Frangipani di Roma il permesso di fregiare il loro stemma coi 2 leoni e col pane ecc., riesce provato da memorie che esistono ancora oggidì a Veglia e altrove.



Riproduzione ingrandita del sigillo.
La leggenda va in giro, nell'anello circolare.

e Gazka, soggiunge l'A. è molto interessante per la storia dei Frangipani. Esso si distingue affatto, vuoi dallo stemma di cui si sono serviti i Frangipani nostri, dal sec. XV in poi; vuoi da quello dei Frangipani di Roma.

Per i conoscitori dell'araldica questo sigillo dimostra chiaramente, «*chè i conti di Veglia non sono di discendenza romana, e che non hanno alcuna relazione con i Frangipani di Roma*».

E qui, dopo aver parlato di questi, soggiunge:

«Il principale ramo di questa famiglia, i conti Mirabelli, si estinse nel 1654, coll'ultimo rampollo che chiamossi Mario. *Un ramo di questa famiglia vive ancora oggidi a Udine*¹⁾».

¹⁾ Cfr. **Gregorovius**, ediz. cit. IV, 464, Nota I.

Mario fu l'ultimo dei Frangipani di Roma (1654) V. anche: *Per nozze Frangipane-Vucetich*, Udine, 1891, Tav. N. 5. ad *Antigono Giorgio di Porpetto* (1568-1616: «Amicissimo di Pompeo e Mario Frangipane, ultimo del ramo di Roma; lasciò nel suo testamento (1638), in caso di estinzione dei Frangipani di Croazia, un fidecommesso agli eredi di Antigono».

Nella parte critica però si dimostrerà, che anche i così detti Frangipani di Castelporpetto, presso Udine, non discendono da quelli di Roma.

Gius. Vassilich

(*Continua*)

L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-3)

- N. 439. Protocollo n.º III d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 401-600. 1769-1778.
- N. 440. Registro alfabetato di 186 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1770.
- N. 441. Protocollo n.º II d'istrumenti di Girolamo Gavardo. Carte 200-400 con relativo indice. 1770-1776.
- N. 442. Protocollo n.º II d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 101-159. 1770-1788.
- N. 443. Busta contenente la filza n.º 1 d'istrumenti di livellazione ecc. fatti dalla Nobile Deputazione alle Cause Pie della Città di Capodistria. Girolamo Gavardo. 1771 e 1772.
- N. 444. Busta con filza d'istrumenti di Ottavio Vida. 1771.
- N. 445. Registro alfabetato di 177 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1771.
- N. 446 a). Busta contenente 331 istrumenti numerati di Gio. Paolo Zarotti. Ne mancano 67. 1772.
- N. 446 b). Nuziale di Giulia Caldana. Stampa di pagine 81. Gli atti riprodotti vanno dal 1660-1772.
- N. 447. Busta contenente la filza n. 2 degli istrumenti di livellazione e di affrancazione fatti dalla Nob. Deputazione alle cause Pie di Capodistria. Girolamo Gavardo. 1772-1774.
- N. 448. Libro contenente: a) Minutario primo dei testamenti rogati e pubblicati dal fu nodaro Almerigo Gavardo, registrati nel protocollo e posti nell'indice da carte 1-79. 1772-1782. b) Minutario secondo di testamenti rogati da vari nodari e pubblicati dal soprascritto in ordine a a pubbliche prescrizioni, posti pure nell'indice da carte 1-15. 1749-1789.
- N. 449 a). Protocollo n. I testamenti di Almerigo Gavardo. Carte scritte 38. 1772-1783.
- N. 449 b). Mandati di procure n. 93 rogate dal notaio Almerigo Gavardo. 1772-1783.
- N. 450. Busta con fascicoli 21 d'istrumenti di Ottavio Vida. 1773.
- N. 451. Registro alfabetato di 350 istrumenti di Gio. Paolo Zarotti, 1773.

- N. 452. Protocollo n. II d'istrumenti di Ottavio Vida. Carte 201-400. 1773-1776.
- N. 453. Minutario degli istrumenti ed atti rogati da Almerico Gavardo, 18 aprile 1773 — 19 settembre 1774 e stessamente dalli 10 ottobre 1773 — 26 giugno 1774. Dal n. 1-17 e dall' 1-47.
- N. 454. Protocollo n. I d'istrumenti di Almerico Gavardo. Carte scritte 165. 1773-1781.
- N. 455. Protocollo n. I d'istrumenti di Elio Gius. Belgramoni. Carte scritte 1-31. 1773-1775.
- N. 456. Grossa filza di atti di Elio Gius. Belgramoni. 1773-1779.
- N. 457. Registro alfabetato di 245 atti di Gio. Paolo Zarotti. 1774.
- N. 458. Busta con 4 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida 1774.
- N. 459. Minutario degli istrumenti ed atti rogati da Almerico Gavardo 2 luglio 1774 — 30 dicembre, e dall' 8 gennaio 1775 fino all'aprile dell'anno stesso. Numero degli atti 1-29 e da 1-41.
- N. 460. Busta con 10 fascicoli d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1775.
- N. 461. Busta con 17 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1775.
- N. 462. Protocollo n. III d'istrumenti di Ottavio Vida. Carte 401-540. Le Carte 481, metà della carta 482 e le ultime 28 sono in bianco. 1775-1783.
- N. 463. Protocollo n. III d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 601-800. 1775-1783.
- N. 464. Libro d'istrumenti di Antonio Traumer di Muggia. 1775-1785. In fondo del libro si trovano un indice e 20 carte sciolte che contengono istrumenti appartenenti alla prima metà del 1700.
- N. 465. Minutario degli istrumenti ed atti rogati da Almerico Gavardo dal 1 gennaio — 8 dicembre 1776. Numero degli atti 64.
- N. 466. Busta con 9 fascicoli di atti di Gio. Paolo Zarotti. 1776.
- N. 467. Busta con grossa filza di atti di Ottavio Vida. 1776.
- N. 468. Busta contenente 133 testamenti di Ottavio Vida. 1766-1787. In principio si trova sur una carta il catalogo (sic) dei notai attuali nel dipartimento d'Istria (senza data). Vi sono i notai di Capodistria, Muja, Pirano, Omago, Pola, Fianona, Dignano, Valle, Due Castelli, S. Lorenzo.
- N. 469. Protocollo n. III d'istrumenti di Girolamo Gavardo. Pagine 401-600. Vi è annesso l'indice. 1776-1782.

- N. 470 a) Busta con filza n° 9 d' istromenti ed altri atti pubblici che cominciano li 3 gennaio 1777, terminano li 13 dicembre 1778, quali sono registrati nel protocollo n° III di Girolamo Gavardo.
- N. 470 b) Busta con 2 fascicoli a stampa. a) Per il signor Conte Santo Grisoni, Gerolamo e Pietro fratelli Gavardo nec non Rever. D. Zorzi Baseggio tutti assuntori di giudizio al Taglio. Con documenti che vanno dal 1400-1776. Carte 100. Sono aggiunte 3 carte manoscritte che riproducono documenti del 1776, 1778, 1794. b) Per li signori Paolo e Pietro e Zuanne Zarotti contro li signori conti Santo Grisoni ecc. assuntori di giudizio al Laudo. Pagine 170. Le pagine 162-164 sono legate fuori di posto. 1777.
- N. 471. Busta contenente 9 fascicoli di atti di Gio. Paolo Zarotti. 1777.
- N. 472. Busta con grossa filza d'istrumenti di Ottavio Vida. 1777.
- N. 473. Detta dell'anno 1778.
- N. 474. Busta con filza d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1778.
- N. 475. Detta dell'anno 1779.
- N. 476 a) Busta con filza d'istrumenti di Ottavio Vida. 1779.
- N. 476 b) Minutario dei testamenti registrati nel Protocollo del notaio Alessandro Gavardo qm. Giovanni. I testamenti sono 53. 1779-1790.
- N. 477 a) Minutario degli atti rogati dal notaio Almerico Gavardo dalli 3 gennaio sino li 16 dicembre 1779.
- N. 477 b) Petizione a stampa ossia allegazione prima delli Signori Angelo e Teresa Giugali Moreschi credi del qm. Francesco de Tarsia al Taglio contro la sig.a Francesca nata Corte relitta del qm. Basilio Baseggio. Petizione prima, petizione seconda e conclusionale. Fascicoli 3. 1779.
- N. 478. Busta con fascio d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1780.
- N. 479. Busta contenente 2 fascicoli d'istrumenti del notaio Ottavio Vida del 1780. Ve ne sono 10 del 1782.
- N. 480. Busta con 12 fascicoli di atti del notaio Gio. Paolo Zarotti. 1781.
- N. 481. Minutario n° 11 di istrumenti ed altri pubblici rogati e pubblicati, e registrati nelli protocolli n° 3 e n° 4 di Girolamo Gavardo. 1781.

- N. 482. Busta con 12 fascicoli di istrumenti del notaio Gio. Paolo Zarotti. 1781.
- N. 483. Protocollo n° V d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. Carte 801-992. 1783-1788.
- N. 484. Busta con 11 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1783.
- N. 485. Minutario d'istrumenti e di altri atti pubblici rogati, pubblicati e registrati nel protocollo n° 4 di Girolamo Gavardo. 1783.
- N. 486. Busta con 11 fascicoli d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1783.
- N. 487. Minutario n° 13 d'istrumenti e di altri atti pubblici rogati e pubblicati dal di 3 gennaio 1783-17 novembre 1785, registrati nel protocollo n° IV dal notaio Girolamo Gavardo.
- N. 488. Minutari 11 d'istrumenti del notaio Pietro conte Modena. 1783-1801.
- N. 489. Protocollo n° I d'istrumenti del notaio Pietro conte Modena. Carte 80. 1784-1797.
- N. 490. Busta con 17 fascicoli d'istrumenti di Gio. Paolo Zarotti. 1784-1786.
- N. 491. Busta contenente 2 filze di atti di Ottavio Vida. 1784.
- N. 492. Protocollo n° 1 di testamenti del notaio Pietro conte Modena. Carte 100, delle quali soltanto 3 sono scritte. 1784-1792.
- N. 493. Minutari di testamenti e d'istrumenti del conte Pietro Modena. Fascicoli 3. 1785-1806.
- N. 494. Busta con 11 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1785.
- N. 495. Busta con 18 fascicoli di atti del notaio Gio. Paolo Zarotti. 1786-1789.
- N. 496. Busta con grossa filza d'istrumenti di Ottavio Vida. 1786.
- N. 497. Detta del 1787.
- N. 498. Busta con 12 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1787.
- N. 499. Protocollo n° I d'istrumenti di Alessandro Gavardo. 1788-1794.
- N. 500. Minutario d'istrumenti di Gio. Gavardo. 1789.
- N. 501. Busta con 12 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1789.
- N. 502. Minutario d'istrumenti del notaio Alessandro Gavardo. 1789-1795.
- N. 503. Busta contenente 4 fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1790.

- N. 504. Minutario di 125 istrumenti di Gio. Gavardo. 1790.
- N. 505. Minutario di 85 istrumenti di Gio. Gavardo dal 1 gennaio a tutto giugno 1791.
- N. 506. Minutario di 76 istrumenti di Gio. Gavardo dal 1 luglio a tutto dicembre 1791.
- N. 507. Busta contenente 2 grossi fascicoli d'istrumenti di Ottavio Vida. 1791.
- N. 508. Busta contenente i seguenti atti di Alessandro Gavardo.
a) Minutario I d'istrumenti e costituiti del 1792. b) Minutario III del 1794. c) Minutario IV del 1795. d) Minutario V del 1796. e) Originali di testamenti. 1792-1797.
- N. 509. Protocollo n° I d'istrumenti di Alessandro Gavardo. Carte scritte 41. 1792.
- N. 510. Protocollo n° I di testamenti di Alessandro Gavardo. Carte scritte una ed un testamento sciolto. 1792.
- N. 511. Minutario secondo di Gio. Gavardo. Istrumenti n° 109. Dal luglio al dicembre 1792.
- N. 512. Busta contenente a) atti diversi non soggetti a registro stipulati dal fu notaio Alessandro Gavardo di Girolamo. 1792-1793. b) Indice degli atti registrati nel protocollo n° I.
- N. 513. Rogiti del fu notaio Alessandro Gavardo di Girolamo registrati nel protocollo n° I. 1792-1794. Annesse vi sono 7 carte di testamenti di Gio. Paolo Zarotti.
- N. 514. Protocollo n° III d'istrumenti del notaio Giuseppe Lugnani. Carte 97, formato grande. 1792-1800.
- N. 515. Protocollo n° II d'istrumenti di Alessandro e di Almerico Gavardo. Carte scritte 201-293. 1793-1796.
- N. 516. Un fascicolo di 92 istrumenti di Gio. Gavardo. Dal gennaio a tutto giugno 1793.
- N. 517. Fascicolo di 96 istrumenti di Gio. Gavardo. Dal giugno a tutto dicembre 1793.
- N. 518. Protocollo n° I di testamenti di Alessandro Gavardo di Antonio. Carte 100, delle quali son scritte solo sette. 1793-1796.
- N. 519. Busta con filza di minute autentiche d'istrumenti del notaio Nicolò Baseggio. 1794-1797.
- N. 520. Minutario di 237 istrumenti di Giov. Gavardo. 1794.

Armadio E.

- N. 521. Libro d'istrumenti di Nicolò Baseggio qm. Giorgio. Carte 200, scritte 118. 1794-1797.

- N. 522 a) Minutario d'istrumenti di Gio. Gavardo. 1795.
 N. 522 b) Pezzi 17, la maggior parte a stampa che riguardano la celebre causa ereditaria delli signori Franc. Maria Canonico Gavardo, e fratelli cugini e nipoti contro il Sig. Giacomo Manzini qual donatario della fù sig.ra Maria Lucrezia Verzi con documenti dal 1657 in poi. 1795.
 N. 523. Minutario d'istrumenti di Gio. Gavardo. 1796.
 N. 524. Protocollo di testamenti di Nicolò Baseggio. Carte 20, di cui 9 scritte. 1794-1797. Vi sono aggiunti 10 testamenti del 1798.
 N. 525. Protocollo n° II d'istrumenti di Pietro conte Modena. Carte 280, di cui scritte 160. 1797-1806. Vi è annessa una tabella dei vicedomini. 1763-1820.
 N. 526. Minutario d'istrumenti dal 1 gennaio fino ai 20 giugno 1797 di Alessandro Gavardo. Aggiunte vi sono 3 procure dal 1797-1800.
 N. 527. Alcuni atti del Cesareo regio tribunale di II istanza. 1798 e 1799.

(Continua)

Prof. F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Antonio Medin. — *La storia della repubblica di Venezia nella poesia. Opera premiata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* Milano, Ulrico Hoepli, 1904.

Un autorevole critico del *Marzocco* — l'Ortolani — conchiudeva una sua lunga recensione su questo libro sostenendo che l'autore aveva fatto un lavoro inutile: zavorra poetica indegna di sottrarsi dal polveroso oblio degli archivi. Se l'egregio Ortolani intende della forma, d'accordo: tanto più che dello stesso parere è anche... il Medin. Nessuno, infatti, meglio dell'Autore stesso, è convinto che tutta la poesia, tanto elogistica quanto di parte contraria, è assolutamente inferiore alla grandezza o alla terribilità dei fatti che volle accompagnare. Dobbiamo fare un'eccezione per gran parte dei versi satirici e di quelli popolareggianti: i primi, pur esagerando la verità, presentano una serie piccante di aneddoti e di ritratti grotteschi che attraggono irresistibilmente il lettore; i secondi, pur mantenendosi rozzi nella forma e svelandosi ignari della metrica e della grammatica italiana, piacciono perchè dipingono a vivi colori i sentimenti e gli affetti diversi che passavano per l'anima del popolo nei momenti più difficili della longeva repubblica. E, ciò che a noi interessa maggiormente, la Musa democratica di questi rimatori popolari va sempre d'ac-

cordo con gli storici di professione, alla cui prosa stillata e ristillata essi servono quasi da commento rimato. Il contrario coi vati *di cartello*: in costoro la macchina del poema, la costante e tormentosa preoccupazione di *docere* imitare questo o quel classico e gli altri ingredienti indispensabili o ritenuti tali, in tal genere di composizioni, facevano sì che l'Autore perdesse di vista l'argomento principale, quando non lo dimenticasse affatto, per soppiantarlo con altri episodi e personaggi, che nulla avevano a che vedere col protagonista dell'azione cantata. Sicchè chi in quelle diavolerie stereotipe cercasse la cosiddetta verità storica, starebbe fresco. E neanche il buon senso. Ora chi vorrà sostenere che il professore Medin, col dare alla luce il suo lavoro, abbia voluto rivelare al resto d'Italia una nuova eletta di Boiardi, di Ariosti, di Tassi e, magari, di Marini veneti finora rimasta ignota? E che poi, a selezione finita, si sia dovuto convincere lui stesso di avere sprecato fatica e inchiostro perchè nè nuovi geni avea scoperto, nè nessun nuovo contributo avea portato alla storia del suo paese? Alla prima domanda risponde l'Autore in persona in diversi punti del suo libro, ma più specialmente nei capitoli che trattano delle guerre contro i Turchi, dove è detto che l'infelice sorte degli eroi Veneziani era tanto più da compiangersi, in quantochè dopo morti erano caduti nelle mani dei poeti sineroni.

Rispetto alla seconda interrogazione, la luce recata dal Medin nei punti ancora controversi della storia veneziana non è poca: basti, per tutti, il leale contegno serbato dalla Serenissima dopo la memorabile vittoria di Lepanto, che fu sterile di buoni effetti per la Cristianità coalizzata a causa del distacco improvviso quanto ingiustificato delle galere spagnuole e pontificie dal resto dell'armata veneziana. Un poeta spagnoleggiante dell'epoca accusò Venezia di egoismo e, ch'è peggio, di avere tradito la Lega stipulando la pace col Turco!!!

Interessantissima, anche come documento storico, è la poesia vernacola composta al tempo dell'interdetto di Paolo V: meglio che le carte ufficiali, spesso troppo diplomaticamente circospette e fredde, essa ci trasporta di botto nell'ambiente agitato di quegli sciaguratissimi giorni, ed è una riproduzione fedele dei pensieri che l'anatema papale veniva suscitando nella mente dei Veneziani d'allora. E questi pensieri — strana cosa invero! — collimano perfettamente con quelli che noi moderni ci siamo andati formando sul potere temporale dei papi.

Dunque, per tornare al nostro assunto, il Medin non ha proprio concluso niente? Oh, sì! A una conclusione o, piuttosto dimostrazione anche il nostro Autore è venuto: egli è stato il primo a mostrarci, con le prove alla mano, il valore della letteratura veneziana che accompagnò gli avvenimenti storici. Il copioso materiale da lui offerto ne dà finalmente la possibilità di trarre in proposito deduzioni quanto mai esatte. Ma prima era ciò fattibile?

Antonio Medin è un fanatico adoratore della sua Venezia: sempre pronto ad esaltare le molteplici virtù, onde andò ornata l'immortale Repubblica, cerca con ogni suo studio di attenuarne le colpe, anche là ove gli errori del Senato sono così evidenti ed accertati da non ammettere difese di sorta. Se ciò fa onore a lui come Veneziano, non gli ritorna egual-

mente a vantaggio come storico. Noi Istriani non avemmo troppo a lodarci del Governo veneto. Egoista per antonomasia, badava solo alla grandezza della Dominante, al cui scalo *dovevano* affluire tutti i prodotti della terraferma e delle colonie d'oltremare. I podestà che periodicamente spediva dalle nostre parti erano — meno rare eccezioni — dei nobili spiantati che venivano ad addobbarsi le ossa alle spalle dei nostri comuni, ch'essi amministravano non sempre con giustizia e onestamente. Ma erano tanto gentili quelle *Eccellenze!* Sapevano così bene abbozzare il sorrisetto d'occasione tanto nei ricevimenti solenni dopo il primo ingresso in città, quanto nelle numerose e facili udienze ch'essi, nel corso della loro breve gestione si degnavano di concedere agli amministrati nobili e plebei. E mandavano anche di quando in quando dei lunghi e particolareggiati rapporti al Senato, informandolo minutamente dei soccorsi più urgenti onde abbisognavano le singole città istriane. E che rispondevano da Venezia? Rispondevano — non sempre, però — come quel faceto granduca di Toscana: — Rifate il ponte coi vostri danari . . . Così avvenne — per citare un solo esempio — che durante l'imperversare della guerra di Gradisca i comandanti veneziani residenti in Istria fossero lasciati soli e senza alcun soccorso in balia di sè stessi e del nemico prepotente. E se allora l'Istria veneta non diventò arciducato, lo si deve non già all'azione energica spiegata dal Governo, bensì al valore individuale dei capitani veneti ed alla fedeltà delle popolazioni istriane. Nulla tentò la Serenissima per impedire il decadimento di queste terre: a mezzo il secolo decimottavo, mentre Maria Teresa dedicava tutte le sue forze all'incremento del nuovo emporio triestino, il Senato veneto non trovava di meglio se non che affidare al podestà-capitano di Capodistria il *difficile* incarico di spiare con occhio geloso i continui progressi della vicina Trieste e... di riferire....

Eppure, allorchè il turbine napoleonico rovesciò il colosso cariolato delle lagune, i nostri vecchi piansero e in alcuni luoghi corsero anche alle armi per difenderne il glorioso vessillo. Gli è che quel Governo benevolmente neghittoso ci lasciava in pace, e se non ci colmava di troppi favori, non ci scorticava nemmeno con soverchie tasse: il peso maggiore si può dire fosse rappresentato dallo stipendio dovuto al podestà ed al seguito di lui. E' vero che le mura cadevano e che i porti si riempivano di sabbia, ma come si fa quando manca «la macchina che fa girar il mondo?»

Tuttavia noi lo abbiamo amato, questo Governo; lo abbiamo amato perchè nazionale, umano, rispettoso degli usi e costumi dei popoli soggetti; lo abbiamo amato per la lunghissima serie d'anni in cui dividemmo con lui gioia e dolore, speranze e timori. Ed oggi ne veneriamo la memoria custodendo con gelosa cura i leoni di pietra, che, quali ceppi funerari sulla tomba di un gran defunto, perduta l'antica fierezza, guardano a noi con occhio mesto, pensoso.

Domenico Venturini.

Programma dell' i. r. Ginnasio superiore di Capodistria. Anno scol. 1903/904. Capodistria, Cobol & Priora, 1904.

E' di pagine sessantotto. Nella parte prima il carissimo prof. Stefano Petris — uno dei migliori insegnanti di storia di tutta la Venezia Giulia, ma d'una modestia veramente esemplare e rara a' nostri giorni

— si occupa della natia Cherso pubblicando un elenco dei libri esistenti nell'archivio antico di quella Comunità.

Ai profani, a coloro che hanno in sacro orrore la vetusta muffa dei documenti, il paziente lavoro del bravo professore potrebbe tornar ostico; a noi, no: quelle carte ingiallite contengono, come osserva l'egregio Autore, non solo l'esplicazione della vita cittadina, ma le relazioni fra città e città, fra queste e Venezia.

L'esempio operoso del Petris (cui devesi unire quello infaticabile del nostro prof. Maier, verso il quale i cultori di storia patria non avrammo mai parole bastanti di riconoscenza), l'esempio operoso del Petris è da augurarsi trovi numerosi imitatori fra quei molti intelligenti ma... neghittosi miei comprovinciali che vergognosamente lasciano andar in deperimento questi preziosi monumenti del nostro glorioso passato, oggetto — incredibile a dirsi! — di studio ai topi nelle soffitte o nelle cantine dei palazzi municipali.

Un certo risveglio in tale riguardo c'è, non lo neghiamo; ma in grazia appunto del sullodato prof. Petris, il quale, approfittando della sua veste di *conservatore di monumenti in Istria*, riuscì, or non è molto, ad attirare l'attenzione della benemerita i. r. Commissione centrale di storia e d'arte sui nostri archivi comunali, ad alcuni dei quali essa assegnò un generoso contributo.

Ma non è solo agli archivi dei municipi che gli studiosi devono rivolgere le loro cure: di carte antiche e non al tutto prive di valore, riboccano pure gli scaffali degl'ii. rr. Capitanati: questo di Capodistria — così, almeno, mi assicura un egregio funzionario dello Stato — ne conta parecchi che attendono chi ne faccia i registi.

Anche l'archivio di Cherso era soggiaciuto alla sorte comune, alla solita ingiusta condanna: una soffitta. A trarlo di là fu il Dr. Giuseppe Petris, il quale lo riordinò con grande amore raccogliendolo poi in apposito locale. I libri pubblicati dal prof. Petris abbracciano quasi tutto il periodo della dominazione veneta (1420-1791), e sono di molta importanza perchè tendono ad illustrare «singoli periodi, singoli fatti o alcune persone relativamente d'importanza storica».

Ai registi è accordata una lunga ma non meno interessante appendice recante l'elenco bibliografico dei documenti che si conservano nella civica biblioteca di Zara e che riguardano Cherso e Veglia.

Nella parte seconda l'egregio prof. Giovanni Bisiac, ff. di direttore, continua la pubblicazione del catalogo della biblioteca dei professori.

Nella parte terza leggiamo alcune notizie intorno al ginnasio.

D. V.

Arnaldo Segarizzi, Un poemetto sconosciuto di Pietro Lazzaroni, per nozze Dalla Santa-Valsecchi, Venezia, Prem. Stab. tip.-lit. Visentini cav. Federjco 1904; car. 8 non numerate.

In quest'opuscolo magnificamente stampato l'A. richiama l'attenzione degli studiosi su Pietro Lazzaroni, poeta bresciano dell'ultimo Quattrocento, che fu professore di retorica nell'Università Pavese. Compose quattro libri di carmi, cantò, sempre in latino, *De septem praerogativis quae nobilitant domos* e dedicò a Venezia due poemetti: *De duodecim*

virtutibus quibus coronatur consummata regina et quibus fulgere concevimus coronam serenissimae Katerinae Cypri reginae dignissimae e De clarissimis magistratibus venetis. Nel primo di questi due, contenuto nel cod. del Museo Civico di Venezia, fondo Correr 370, e composto fra il 1473 e il 1489, esalta, senza curare gli avvenimenti storici nè citare fatti speciali, 'le dodici qualità, proprie ad una perfetta regina, ch'egli naturalmente trova in Caterina Cornaro'. La chiusa (63 esametri) del poemetto, intitolata: *Corona reginae Cypri perfecta est his duodecim sideribus*, e 'che con ampollosità ricorda fatti storici riguardanti Marco Cornaro, le feste nuziali pomposamente celebrate dalla Repubblica in onore della propria figliuola adottiva, la morte di Giacomo Lusignano', pubblica qui il Segarizzi, esortando a uno studio compiuto sul Lazzaroni, le cui opere, per la forma e per il contenuto, crede meritevole di speciale esame. Storico interesse offrono realmente per il contenuto i pochi versi che ci fa conoscere l'A.; quanto alla forma, che non brilla di soverchie bellezze, notiamo qualche esempio di libera quantità metrica (vv. 31, 58: *decoratus, decorat*) e di negligenza di cesure (vv. 31, 32, 34).

F. P.

Emilio del Cerro, Roma che ride, Settant'anni di satira (1801-1870), Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904; pp. 392; prezzo L. 4.

L'A. è un veterano della ricerca storica, specie per i tempi moderni, e sa esporre i suoi risultati con discernimento e con brio, rinunciando all'ingrediente, che sembra necessario a quasi tutti i suoi colleghi di studio, al soporifero. Ricapitola la storia di Pasquino dalle sue prime apparizioni, conducendola fino al sec. XVIII; si ferma quindi nell'ambiente romano dal primo impero in su e rievoca gustosissime testimonianze satiriche fino al '70, l'anno sacro della liberazione. L'A. forse ebbe mano troppo larga nel riprodurre versi, che hanno poca varietà di motivi e di forme: meglio sarebbe stato riassumere le caratteristiche generali della produzione satirica, dividendola più rigorosamente in gruppi e dando di ciascun gruppo gli esempi più salienti. Ne avrebbe sofferto la copia degli aneddoti, è vero, ma certe parti si sarebbe potuto trattarle meno succintamente e l'A. non avrebbe fatto, come fa talvolta, la figura di trascrittore piuttosto che di narratore. La critica però ha lavorato tanto attorno a mastro Pasquino, che l'A. si dispensò forse dal diffondersi intorno a certi argomenti appunto perchè sapeva facile al lettore il colmare con altri libri abbastanza noti le lacune incontrate.

F. P.

Albino Zenatti, Antichi rimatori padovani (Antonio da Tempo — Andrea da Tribano), Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1904, pp. 16; estr. dagli 'Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana, Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche', Vol 1^o, 1904.

Un manipolo di notizie peregrine, esposte dall'A. con la sua solita dottrina ed eleganza, intorno a quel gruppo di letterati padovani dei primi decenni del secolo XIV, che, mentre il latino era in grandissimo onore, gli preferivano l'uso del volgare: Antonio da Tempo, Albertino Mussato, Matteo Correggiaro, Jacopo Flabiani, Andrea Zamboni, Andrea da Tribano. Maggior interesse offre naturalmente il primo, ch'è il più

noto e il più notevole fra i vecchi trattatisti di metrica italiana, benchè poeta — in pratica — da pochi soldi. Di famiglia abbastanza antica e fedele a parte ghibellina, egli era nel 1324 dei giudici del Comune e, sembra, ricco usuraio. Ebbe il soprannome di Cane o per le sue usure o perchè partigiano di Cangrande della Scala. Fu attivo come giudice fra il 1329 e il 1337 e nel 1335 fu a Trieste, vicario del podestà Gabriele da Prata. Viveva ancora nel 1339 e lo troviamo a Vicenza testimoniaio a un atto che è corollario della pace di Venezia con gli Scaligeri: è lecito supporre dunque, che due anni prima, quando Padova andava perduta per gli Scaligeri, egli non era fra i traditori e che serbò fede anche poscia ai Signori di Verona suoi protettori.

F. P.

Luigi Capuana, Lettere alla Assente, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1904; prezzo L. 2.

Sono tredici — dieci ormai edite — rassegne letterarie, che l'acuto e garbatissimo scrittore siciliano raccoglie in volume, salvandole dall'oblio che suole avvolgere ben presto la produzione della critica spicciola de' giornali. Erano del resto delle pochissime che meritassero sul serio tanto onore, e si leggeranno sempre con piacere non solo, perchè stese in una prosa spigliata, nitida, spiritosa e accuratissima, ma perchè recano davvero un contributo di critica allo storico avvenire della nostra letteratura, il quale vorrà tenerne conto almeno come di giudizi d'un contemporaneo e per di più artista militante. Piace sopra tutto la simpatia, con la quale è proseguita e incoraggiata l'opera cosciente e laboriosa dei giovani, ed ammirabile è la larghezza e l'imparzialità de' criteri adottati. Notiamo ottime pagine sull'Albertazzi, sul Marchese, sul Braco. Una pedanteria, per vizio d'abitudine: — perchè non dare di ciascun libro, di cui si tratta, una piccolissima notizia bibliografica, almeno il titolo preciso, l'anno e l'editore? Sarebbe stata una cortesia di più al lettore, e una tentazione a fargli cercare il libro.

F. P.

Paolo dott. cav. de Bizzarro, Idrografia del Friuli orientale, Gorizia, Pallich-Obizzi, 1904, pp. 88, prezzo Cor. 1.

L'avvocato Carlo de Bizzarro, che, ad onta della sua tarda età, continua a dedicarsi coraggiosamente agli studi storici e geologici, ci ha dato, col lavoro di cui ora diremo brevemente, una novella prova della sua erudizione e del suo interessamento per le ricerche della terra natale. Il libro testè uscito tende ad uno scopo eminentemente pratico: di mettere in rilievo le cause delle inondazioni che tanto spesso desolano il Friuli orientale e di suggerire i rimedi e i provvedimenti atti a scongiurare tale malanno.

Nei capitoli d'introduzione si parla a lungo, forse troppo a lungo, della geologia in generale, soffermandosi specialmente all'influenza esercitata dalle acque meteoriche e dai ghiacciai sulla superficie del nostro globo. Questi capitoli, che agli studiosi di cose geologiche appariranno superflui, saranno bene accolti dai lettori profani, che sono di certo la maggioranza.

Nel Cap. XI l'A. parla a lungo e bene dell'idrografia antica del Friuli orientale: questa parte del lavoro è senza dubbio la meglio riuscita e la più interessante.

La distruzione de' boschi è secondo il nostro autore la causa principale delle inondazioni, la distruzione di quei bei boschi che ancor nel medio evo ricoprivano non solo la parte montuosa ma anche la piana del Friuli: le rocce non più protette dalle selve, si sgretolano con somma facilità sotto l'influenza del sole, del gelo e dell'acido carbonico; i frammenti vengono trasportati a valle dalle impetuose piogge equinoziali; finché il torrente scorre su letto pendente le ghiaie ne scavano il letto; mancato però il declivio, nella valle, esse si arrestano, ed innalzano il letto: indi i malanni, che di certo sarebbero minori, se l'avidità ed imprevidenza umana non spingessero la coltura fino all'orlo del fiume o torrente.

Nell'ultimo capitolo (il XV), l'egregio A. addita i modi che gli sembrano i più adatti a rimediare all'attuale desolante stato di cose, dei quali modi il più importante sarebbe il rimboschimento della montagna.

Possano i saggi suggerimenti del cav. Bizzarro cadere su terreno propizio!

G.

Dr. L. Waagen. Die Aufnahmen im Nordtheile der Insel Cherso. In «Verhandlungen des K. K. Geolog. Reichsanstalt» 1903. N. 12.

L'egregio A. continua le ricerche tanto felicemente iniziate dallo Stache e dal Lorenz. A Settefontane prevale il terreno cretaceo, costituito da calcari bianchi o rosa chiaro. Gli strati eocenici sono pure rappresentati; uno di essi costituito da calcari marnosi si estende da S. Biagio in direzione meridionale fino a Nord di S. Salvatore; un secondo va da Petrici a Rusuglia; nel discendere da Nisca verso Farasina l'A. s'imbattè in un paio di banchi arenaceo-marnosi del tutto insignificanti.

G.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Apprendiamo dai giornali, che sotto il nome di *Giulio Orsini*, del cui volume poetico *Fra terra ed astri* ebbimo occasione d'occuparci (II 39-42) anche noi, si celava il venerando poeta *Domenico Gnoli*. A noi, che del volume abbiamo dato un giudizio oggettivo, in base al suo contenuto, senza curarci affatto dell'autenticità dell'autore, la rivelazione non fa nè caldo nè freddo. Deploriamo soltanto, che il Gnoli abbia minacciato di non dar più alle stampe un altro volume di versi, già in pronto per uscire col nome dell'Orsini; egli ha saputo rendere tanto vivo e reale il suo Orsini, che un nuovo libro sul tipo del primo non potrebb'essere che una nuova eccellente opera d'arte.

* Il lavoro del nostro egregio collaboratore **Dott. G. A. Gravisi** «Termini geografici dialettali usati in Istria» pubblicato nel n. 3, a. II di questo periodico, incontrò il plauso dei critici delle nostre provincie

non solo ma dell'Italia ancora: di questi ultimi ci piace rammentare il comprovinciale prof. F. Viezzoli, il quale nella *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti* a. XXVI, fasc. III, maggio-giugno 1904 (Genova, Piazza Fontane Marose N. 17) così scrive: «L'autore di questa raccolta di termini geografici è giovanissimo. Figlio di quella provincia, che tanti suoi antenati illustrarono colle lettere e difesero colle armi negli ultimi quattro secoli della dominazione veneziana, egli dedica alla breve penisola che nel mar si protende fra il seno tergestino, il golfo di Venezia ed il Quarnero le primizie del suo ingegno e della sua ottima preparazione geografica. Pochi mesi or sono pubblicò uno scritto (anch'esso nel periodico mensile *Pagine istriane* n. 7-8, a. I) sulla distribuzione delle sedi umane nell'Istria secondo la distanza dal mare e due altri ne ha pronti sul ripartimento della popolazione secondo l'altitudine sul livello del mare e in rapporto alla qualità del terreno». Speriamo che questi due ultimi lavori non tarderanno molto a vedere la luce e fin d'ora auguriamo loro quella fortuna che non deve mancare ai meriti del nostro egregio collaboratore.

* E' uscita con i tipi dello Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste, la *Relazione annuale del Liceo Musicale «Giuseppe Tartini» pubblicata alla fine dell'anno scolastico 1903-1904. Anno primo*. Il nitido opuscolo, illustrato da due riuscitissime incisioni: il *Busto di Giuseppe Tartini* dello scultore **Vittorio Covacich** di Trieste e la *Sala dei concerti*, contiene, oltre le notizie scolastiche, due studi interessantissimi, il primo su *La classica liuteria italiana* memoria letta al Liceo, la sera dell'11 marzo 1904 dal prof. dott. **Michele Stenta**, il secondo sul *Casella*, il celebre trecentista fiorentino, che Dante volle immortalare nel suo poema divino, di **Carlo Perinello**.

* *Di Pierpaolo Vergerio il seniore pedagogista* s'intitola il nuovo opuscolo pubblicato dal direttore del nostro periodico Domenico Venturini. Il lavoro, dopo aver discusso della vita e delle condizioni della scienza pedagogica a tempo del Vergerio, assoggetta a minuta analisi l'operetta di Pierpaolo intitolata *De ingenii moribus* ecc. per concludere che il Nostro, «non fu innovatore nello stretto significato del termine; molto prese dai Greci e dai Romani, ma il pensiero dei Gentili seppe magistralmente fondere in quello del Cristianesimo, ottenendo così un tutto che parve, e non fu, originale».

L'edizione, elegantissima, onora altamente la nostra tipografia Cobol-Priora.

* *Una edizione critica della vita del Petrarca scritta dal nostro Vergerio il vecchio* si appresta a farla l'amico nostro prof. **Carlo Maria Patrono** insegnante a Firenze e nativo di Grumo Appula, in provincia di Bari. Attendiamo con viva ansia questo lavoro, che varrà a gettare nuova luce sulla prodigiosa operosità del nostro illustre Concittadino, intorno al quale — e lo diciamo con orgoglio — si affaticano gl'ingegni più chiari italiani e stranieri, i quali tutti riconoscono in Pierpaolo uno de' più strenui campioni di quell'audace conquista del sapere, che nel medio evo si chiamò umanesimo.

* **Dr. L. Waagen, Ein Beitrag zur Geologie der Insel Veglia**. In *«Verhandlungen des K. K. geol. Reichsanstalt»* 1893 N. 18. E' un secondo

contribuito allo studio della geologia dell' isola di Veglia. Vi sono descritti i dintorni della Valle di Besca, quella profonda conca di sedimenti eocenici che solca la parte meridionale dell' isola.

* Nella stessa rivista N. 18 il professor Moser riporta l' analisi chimica di un giacimento di minerali contenenti mauganese scoperto a Crogliè presso Sant' Odorico della Valle (Dolina).

Neerologie.

Il giorno 2 luglio si spegneva a Lussinpiccolo **Giacomo Salata**, cittadino virtuoso, benemerito patriota, nobile esempio di attività e perseveranza nella lotta nazionale che ferve accanita nelle città e borgate del Quarnero. Il lutto di Ossero, sua città natale e delle isole, è lutto generale di tutta l' Istria, che con esse ha comuni le sorti, le gioie e i dolori.

All' egregio suo figlio e collaboratore nostro Francesco porgiamo le nostre vive condoglianze.

Un' altra simpatica figura che scompare è **Edgardo Rascovich**, il cavaliere senza macchia e senza paura, che tutta la vita aveva spesa a pro' degli ideali e del benessere di Trieste, sua città natale.

Combattè con foga giovanile ogni battaglia per l' italianità del paese e prese parte attivissima allo sviluppo di tutte le associazioni liberali. Fu l' anima della Società Operaia, di cui coperse per ben 28 anni il posto di presidente e da molto sedeva nel Consiglio della città di cui ultimamente fu vicepresidente.

Al lutto di Trieste e della famiglia sinceramente partecipiamo.

Addì 20 luglio moriva a Capodistria il signor **Giovanni Depangher fu Michele**, cittadino integerrimo, industriale di larghe vedute e molto intraprendente.

Ai superstiti le nostre più vive condoglianze.